

DCCXXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	30141
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1951-52. (2013); — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1951-52. (2014); — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2015)	30150
PRESIDENTE	30150
PINO	30150
ARIOSTO	30156
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	30141
MURDACA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 30141, 30143, 30148	
CAPALOZZA	30142
MICHELI	30144
FARINI	30145, 30149
TAMBRONI, <i>Sottosegretario di Stato per la marina mercantile</i>	30147
MAZZA	30147
MAGLIETTA	30148

La seduta comincia alle 10.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 9 agosto 1951.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caronia, Cotellessa, Rivera e Tosi. (I congedi sono concessi).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Capalozza, ai ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere le loro intenzioni in ordine all'assillante problema dei lavoratori della piccola pesca, che sono tuttora privi di ogni assistenza e di ogni pensione da parte dello Stato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MURDACA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non sembra che si possa affermare in maniera assoluta che i lavoratori anzidetti siano esclusi da ogni assistenza e da ogni pensione. Infatti la vigente legislazione in materia di assicurazioni sociali non esclude da per sé il lavoratore addetto alla piccola pesca dalle provvidenze ed assistenze riservate a tutti i lavoratori, sempre che, naturalmente, trattisi di prestatori d'opera che esplicano la loro attività retribuita alle dipendenze di terzi.

Tale principio ha avuto qualche attenuazione proprio su richiesta degli stessi lavoratori, preoccupati dell'onere contributivo.

Il Ministero, per altro, ha recentemente ribadito l'obbligo da parte degli esercenti la piccola pesca di assicurare i lavoratori dipendenti.

Naturalmente, rimangono fuori dal sistema di assicurazione i lavoratori autonomi, analogamente a quanto avviene in tutti i settori produttivi. Giova qui accennare che anche per i lavoratori indipendenti, riuniti in cooperativa e sempre che prestino la loro opera per conto della stessa, il Ministero ha assicurato talune prestazioni. Tale intervento favorevole aveva anzi determinato inconve-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

nienti gravissimi, perché, attraverso la fittizia costituzione di cooperative, si stava creando una grave speculazione ai danni delle gestioni previdenziali. Il Governo è intervenuto perché le erogazioni delle prestazioni in questo settore fossero meglio disciplinate.

Ma anche per i lavoratori indipendenti e per risolvere con un criterio unitario tutti i problemi previdenziali dei lavoratori della piccola pesca, il Ministero ha predisposto uno studio dettagliato.

In un progetto, che è stato portato allo studio di tutti gli interessati, si tenderebbe alla istituzione di una particolare gestione previdenziale, la quale, traendo i mezzi da speciali contributi sui quantitativi di pesce prodotto, nonché da una contribuzione individuale degli stessi pescatori, garantisca ai lavoratori della pesca, anche esercenti il mestiere in forma autonoma o con contratti di compartecipazione, e alle loro famiglie, prestazioni previdenziali analoghe a quelle di cui beneficiano gli altri lavoratori.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. La mia interrogazione riguarda i lavoratori della piccola pesca, di quell'attività, cioè, che vive ai margini della pesca organizzata, della pesca industrializzata, ai margini della pesca effettuata dai grossi pescherecci e dalle flottiglie a motore.

In generale, la piccola pesca non ha datori di lavoro: si tratta di piccoli produttori autonomi, i quali affrontano la dura fatica del mare con natanti removelici e, negli ultimi tempi, anche con barche azionate da motori di piccolissima potenza. Di questi pescatori è notevole il numero anche nella mia provincia: essi partono di buon mattino nella speranza di raccogliere qualche chilo di pesce per sostenere i bisogni propri e della famiglia, ed è per essi la fame e la disperazione più nera quando l'inclementa del tempo non consente loro di affrontare la navigazione; sono, quindi, spesso la disperazione e la fame quando, nel periodo invernale, il cattivo tempo si prolunga e li pone nell'impossibilità di prendere il mare. Si tratta di una categoria abbastanza numerosa: a quanto mi si dice, 80 mila famiglie traggono il loro mezzo di sostentamento dalla piccola pesca.

È ben vero che nel 1948 il Ministero del lavoro, in seguito alle sollecitazioni degli interessati, prestò la sua attenzione a questa abbastanza vasta e piuttosto dimenticata categoria, ma fu per emanare quella circolare a cui ha accennato poc'anzi l'onorevole sottosegretario, diretta, appunto, ad assoggettare

alla legislazione relativa all'assicurazione obbligatoria anche i lavoratori della piccola pesca. Ma, in primo luogo, l'assicurazione obbligatoria riguarda i prestatori d'opera, e non i lavoratori indipendenti, che sono la maggioranza; in secondo luogo, i contributi relativi sono per essi troppo onerosi, tanto che tutti i sindacati interessati, sia aderenti alla C. G. I. L., sia ad altre organizzazioni, si sollevarono unanimemente in una forma di protesta che fu subito indirizzata al Ministero del lavoro. E tutti i sindacati, a seguito di ciò, ebbero ad unirsi in una commissione di studio (chiamata appunto commissione di studio per la previdenza e l'assistenza ai pescatori), la quale presentò, se non erro, nello stesso 1948 una organica proposta allo stesso Ministero del lavoro, per indurlo a predisporre un disegno di legge diretto a fondare su basi che non fossero quelle della legislazione vigente, la previdenza e l'assistenza ai lavoratori della piccola pesca.

La proposta faceva, in sostanza, le seguenti richieste: 1°) trattenuta del 3 per cento sul lordo ricavo della vendita nei mercati ittici; 2°) modesta tangente a carico delle industrie conserviere; 3°) contributo di 100 lire al quintale sui prodotti ittici di importazione; 4°) contributo di 250 lire al quintale a carico delle industrie esercenti la pesca fuori degli stretti.

Tuttavia, il Governo non ne ha fatto nulla, tanto che tutte le marinerie continuano ad inviare al Ministero e alle organizzazioni sindacali ordini del giorno e petizioni. Lo stesso onorevole Di Vittorio, segretario generale della C. G. I. L., ebbe ad occuparsi, *ex professo*, del problema, nel grande raduno di pescatori che si è tenuto a Cattolica alcune settimane or sono.

In Sicilia, invece, ove i lavoratori della pesca raggiungono le 22.562 unità, ha avuto grande rilievo ed ha suscitato vivi consensi la presentazione di un progetto di legge regionale, per colmare la gravissima lacuna, progetto che è basato sulle linee della proposta nazionale della commissione di studio.

Apprendo ora che gli armatori hanno fatto opposizione alla proposta su ricordata con motivi pretestuosi, sui quali, dato che il tempo stringe e non mi consente di intrattenermi, mi riservo di tornare in altra occasione.

Non posso, comunque, dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario.

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, am-

bedue dirette al ministro del lavoro e della previdenza sociale, saranno svolte congiuntamente:

Micheli, « per conoscere quali provvedimenti intende prendere per risolvere la grave crisi che attraversa la Società anonima lavorazioni industriali di Terni (« Salit ») dove i 150 dipendenti da oltre due mesi non percepiscono il salario;

Farini, « per sapere se non ritenga opportuno intervenire a difesa dell'interesse dei lavoratori della « Salit » di Terni, del loro salario e della produzione, dinanzi alla grave manifestazione d'irresponsabilità e scarso senso del dovere civico data dai dirigenti di questo stabilimento che hanno abbandonato da oltre due mesi azienda e maestranze ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MURDACA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La Società anonima lavorazioni industriali, con direzione generale in Roma, via Tomacelli 146, che in Terni ha uno stabilimento per lavorazioni in carpenteria metallica e piccola meccanica, da circa due anni è in crisi.

La direzione della « Salit » asserisce che le cause che hanno determinato tale fenomeno debbono ricercarsi unicamente nel fatto che, per un lunghissimo periodo di tempo, salvo qualche eccezione di breve durata, l'azienda ha dovuto sobbarcarsi un onere di mano d'opera di gran lunga eccedente l'effettivo carico di lavoro (alla data del 29 maggio 1951: 113 operai, 4 capisquadra, 14 impiegati). Né tuttavia è stato possibile all'azienda effettuare i licenziamenti della mano d'opera eccedente, per le resistenze opposte dalle locali organizzazioni sindacali operaie, per cui la stessa è stata costretta a contrarre dei debiti fino a raggiungere una cifra aggirantesi all'incirca sui 160 milioni di lire.

Malgrado ciò la « Salit » asserisce che avrebbe la possibilità di acquisire commesse lavorative per un valore di 200-250 milioni, che, per l'assoluta mancanza di mezzi finanziari necessari all'acquisto delle materie prime, è stata costretta a declinare, per cui alla stessa necessiterebbe un finanziamento a lunghissima scadenza di almeno 60-70 milioni e con un tasso di interesse il più modesto possibile, finanziamento che, data la precedente esposizione della società, non le è stato possibile ottenere dagli istituti di credito.

Per quanto riguarda, poi, le maestranze, l'ufficio del lavoro di Terni, a conoscenza di

quanto sopra, e considerato che ogni tentativo delle organizzazioni sindacali era risultato vano, sentito il parere del prefetto e alla presenza dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali stesse, è intervenuto per la definizione della vertenza, invitando i maggiori azionisti (commendatori Stacchini e Cidonio) a presentarsi in Terni ad apposita riunione (23 febbraio ultimo scorso), alla quale hanno partecipato anche le organizzazioni sindacali dei lavoratori e la commissione interna di fabbrica.

Dopo ampie discussioni, venne trovato un comune punto d'accordo, tale da permettere un primo passo verso la risoluzione della pendenza, e precisamente: 1°) erogazione entro il 24 febbraio di un acconto pari alla metà circa delle spettanze arretrate al personale, ed il rimanente in prosieguo di tempo; 2°) per quanto riguarda il finanziamento, l'attuazione di quanto possibile per ottenere dei mutui, garantiti anche dal fido personale; 3°) circa il licenziamento di una certa aliquota di operai, causa prima della deficitaria situazione dello stabilimento, il commendatore Stacchini lasciò intravedere la possibilità di accantonare la questione, in attesa dei risultati sulle trattative in corso per l'acquisizione dei lavori di manutenzione per lo stabilimento « Polymer », di Terni, della società anonima Montecatini, e di altre commesse da parte della società « Terni ».

Questo per quanto concerne i precedenti di fatto che hanno motivato le interrogazioni.

Alla data odierna la situazione può così riassumersi: il debito della « Salit » nei confronti delle maestranze ammontava a 13 milioni circa per gli operai e a 6 milioni circa per gli impiegati e gli equiparati. Risulta che il comitato di liquidazione ha liquidato agli operai la somma di lire 10 milioni circa, in conto competenze arretrate e liquidazione.

Agli impiegati ed agli equiparati, regolarmente retribuiti sino alla cessazione dell'attività dell'azienda, debbono essere corrisposte le indennità relative al preavviso ed al licenziamento, le quali si aggirano sui 5 o 6 milioni.

Pertanto, l'attuale debito della « Salit » nei confronti degli ex dipendenti assomma complessivamente a circa 9 milioni, così distinti: lire 3 milioni circa per gli operai, dai 5 ai 6 milioni per gli impiegati ed equiparati.

Nell'intendimento del comitato di liquidazione tale somma avrebbe dovuto essere realizzata mediante la vendita di parte del macchinario; ma, data la particolare situazione di altri grandi complessi industriali, il comitato suddetto non ha pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

ceduto alla vendita progettata, nell'interesse generale dell'azienda e delle maestranze, in previsione che, in un avvenire più o meno prossimo, la « Salit » possa riprendere il ciclo lavorativo, con produzione per il momento non determinabile.

PRESIDENTE. L'onorevole Micheli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MICHELI. Non posso dichiararmi soddisfatto — e ne spiegherò subito le ragioni — della risposta dell'onorevole sottosegretario, in quanto la situazione delle industrie ternane in generale in questi ultimi anni ha subito un continuo peggioramento. Ma, quantunque il problema dello stabilimento « Salit » si inquadri, secondo il mio punto di vista, nel problema generale delle industrie ternane, è necessario attenersi principalmente a questo argomento.

Nella mia interrogazione all'onorevole ministro io chiedevo quali provvedimenti intendesse prendere per risolvere la grave crisi che attraversava la società « Salit » di Terni, dove 150 operai da oltre due mesi, in quella data, non percepivano alcun salario.

La situazione aggiornata ad oggi è molto diversa, perché non solo gli operai debbono percepire delle mercedi arretrate, ma sono stati tutti licenziati. Che cosa è stato fatto per evitare questo grave danno ?

La risposta l'abbiamo or ora ascoltata dall'onorevole sottosegretario. Grave crisi finanziaria per sovraccarico di manodopera. Da notare che le maestranze hanno lavorato in questi ultimi mesi senza percepire alcun salario o solo limitatissimi acconti, e trovandosi di fronte all'indifferenza dei principali azionisti della società, i quali in ogni occasione tenevano a far assicurare gli operai che sarebbe stata imminente una ripresa dell'attività e quindi, di conseguenza, si sarebbe provveduto al saldo completo di ogni competenza. Ma mentre gli operai disciplinatamente hanno a lungo pazientato, facendo sacrifici non indifferenti, i vari Stacchini e Cidonio, preoccupati di altre più redditizie attività, hanno completamente trascurato questa azienda, arrivando poi alla chiusura completa ed ora allo smontaggio dei macchinari e alla vendita degli stessi. È in atto quindi lo smantellamento totale.

Il Governo avrebbe dovuto intervenire per evitare la chiusura e per far provvedere al saldo delle competenze. Se fosse stata fatta una azione tempestiva, del resto da me spesso sollecitata, si sarebbe potuto evitare la chiusura dello stabilimento.

L'attività si è male articolata per mancanza di denaro liquido occorrente per portare a termine le commesse di lavoro acquisite e quelle da acquisire. Mentre lo stabilimento all'inizio aveva una lavorazione propria limitata, è passato poi, in un secondo momento, ad una lavorazione per conto di terzi. Si sono, infatti, prodotti pezzi per escavatori, guarnizioni per tubature di pozzi di petrolio, ruote ed assali per ferrovie, bombole per liquigas, pezzi per macchine per cartiere, e si sono fatti altri numerosi lavori di meccanica. È stata, quindi, la mancanza di denaro liquido che non ha permesso, come ho già detto, di portare a termine alcune commesse di lavoro e avere, al tempo stesso, la possibilità di far fronte all'assunzione di altre.

Nella chiusura di questo stabilimento c'è un problema morale che va sottolineato. Chi erano i principali azionisti di questa fabbrica? L'abbiamo detto poc'anzi: Stacchini e Cidonio. Conosciamo questi due industriali: presi da altre attività, indubbiamente più vaste di quelle effettuate dall'azienda « Salit », occupati e preoccupati di seguire queste attività, certamente più redditizie, hanno lasciato morire questo piccolo complesso che, indubbiamente perché trascurato sin dal principio, non ha avuto il tempo e la possibilità di affermarsi, come la perizia delle sue maestranze e la bontà dei suoi macchinari ne davano ampia fiducia. Non si sono preoccupati di questo complesso, tanto è vero che le rappresentanze operaie, nelle brevi trattative intercorse, non hanno avuto la possibilità di parlare con questi industriali, i quali si rifiutavano di discutere.

Un maggior senso di responsabilità da parte di questi signori avrebbe sicuramente evitato questa nuova catastrofe, ossia che 150 famiglie vadano a unirsi alle tremila ed oltre del complesso « Terni », che in questi ultimi due anni sono andate ad aumentare la massa dei disoccupati. È questo il problema morale: due industriali che tentano, tanto per tentare, una nuova attività, forse in previsione di una produzione bellica, ma questa nuova attività viene subito ad esaurirsi, per mancanza di mezzi finanziari.

Comunque, si doveva evitare ad ogni costo lo smantellamento di questa piccola industria metalmeccanica, richiamando ripetutamente le persone responsabili al loro dovere, cercando di conoscere meglio le difficoltà che attraversava e le ragioni di queste difficoltà, tentando di trovare una soluzione,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

compresa quella del pagamento delle mercedi arretrate.

Ma ho detto all'inizio che il problema dello stabilimento « Salit », per la sua stessa natura, per le ragioni stesse per le quali fu fatto sorgere nella nostra zona, va inquadrato nel più vasto problema delle industrie ternane in genere. Onorevoli colleghi, il problema oggi è sempre grave, ed ancora una volta approfitto per agitarlo in questa sede.

Quando nella mia città si parla di complesso industriale, si deve intendere il complesso della società « Terni ». Le altre numerose piccole industrie traggono da questo complesso la loro ragion d'essere; e da questo complesso industriale non dipende soltanto la vita della mia città ma di gran parte della regione umbra. Se per altre regioni d'Italia la crisi delle proprie industrie può investire una parte, anche rilevantissima, del proprio benessere economico, per la mia città e per una parte dell'Umbria il problema della « Terni » è un problema vitale.

Questo complesso deve ancora uscire da una grave crisi che lo ha attanagliato in questi ultimi anni e lo travaglia ancor oggi. Basti pensare che il numero del personale, aggirantesi nel suo complesso sulle 18 mila unità, ora è sceso a 15 mila circa, senza che sia dato sapere se siamo arrivati al limite massimo della parabola discendente. La preoccupazione degli operai è sempre viva e palpitante, soprattutto quando si osserva che il settore siderurgico, che occupa il maggior numero di operai, è assurto, nel quadro nazionale, ad un ruolo di importanza molto ridotta e ad una produzione di acciaio di molto inferiore a quelle che sono le attuali possibilità di produzione.

Occorre, quindi, affrontare il problema non soltanto facendo la politica dell'alleggerimento del personale per diminuire le spese, ma anche quella di cercare altre possibilità di lavoro che diano almeno la tranquillità a quel numero di persone oggi occupate. Bisogna attuare ulteriori programmi progettati, nei vari settori, dall'elettrico al siderurgico e chimico, finanziarli ed assegnare quelle forniture militari che il nostro paese è costretto a predisporre per difendere la pace alle nostre frontiere.

Tale crisi, inevitabilmente, si ripercuote anche sulle piccole industrie, che da questo grande complesso attingevano le fonti della loro produzione e ricevevano ordini di lavoro, che oggi sono venuti a mancare.

Mi auguro perciò che sia affrontato una buona volta e decisamente questo problema,

se lo si vuol risolvere. Sappiamo che non è possibile continuare a veder mettere sul lastrico onesti lavoratori, senza prima aver tentato tutte le vie per evitarlo e senza, come spesso accade, aver posto il problema su un piano di gravità, anche per quel senso cristiano che ci deve animare, in quanto sono dei nostri fratelli che vengono a trovarsi nella miseria più nera ed a soffrire la fame.

Onorevole Presidente, i 150 operai dipendenti dalla « Salit » mi hanno dato la possibilità di toccare nuovamente un importante argomento. La mia insoddisfazione per la risposta avuta oggi vuol essere una riconferma delle insoddisfazioni che, mio malgrado, ho avuto occasione in questa sede di dichiarare su tale argomento, e tale insoddisfazione — ripeto — non poteva non tener presente il più vasto quadro dell'industria ternana.

Voglio augurarmi, e la fiducia che ripongo in taluni dirigenti della nostra maggiore industria mi fa bene sperare, che io non debba tra poco richiamare ancora una volta l'attenzione della Camera su questo problema. Comunque, sia ben chiaro che i cittadini tutti di questa laboriosa provincia e quelli di tutti i paesi interessati dell'Umbria, in comunione di sforzi con tutti coloro che sono animati da un sano desiderio di risanamento delle nostre industrie, lotteranno per dare finalmente ad esse un assetto definitivo e stabile, per garantire il pane e la vita a migliaia di famiglie.

PRESIDENTE. L'onorevole Farini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FARINI. Mi sia consentito prima di tutto mettere in rilievo come l'interrogazione che oggi si discute è stata da me presentata il 15 gennaio di quest'anno, ed è stata presentata per invocare misure atte a salvare questa piccola industria per garantire il lavoro e il pane alle 150 famiglie di operai della « Salit ». Queste misure oggi purtroppo non possono più essere prese, perché la « Salit » ha cessato ogni attività produttiva; non solo, ma si manifesta un processo di smantellamento e di vendita del macchinario che precluderebbe ogni possibilità di ripresa della produzione di questa industria, qualora il Governo non intervenisse a impedirlo.

Questo fatto non sarebbe avvenuto se il Governo fosse intervenuto tempestivamente e avesse discusso a tempo l'interrogazione da me presentata.

A questo proposito mi permetto, signor Presidente, di protestare vibratamente contro questo sistema che in pratica si traduce in svi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

limento delle prerogative del Parlamento, e della stessa funzione parlamentare, per giungere poi a parlare di problemi che sono già stati superati dai fatti, e la cui soluzione è resa più difficile o definitivamente pregiudicata.

Io non posso concordare nemmeno con quanto ha dichiarato l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale nei confronti della situazione della « Salit ». Non è affatto vero che la « Salit » fosse in crisi; le condizioni in cui essa versava, a nostro avviso, erano state volute dagli industriali Stacchini e Cidonio, i quali, abituati nel passato a realizzare lauti profitti, profitti speculativi, non intendevano adattarsi a produrre a guadagni più modesti, in un diverso clima economico.

Risulta in modo inoppugnabile che al momento in cui il Cidonio e lo Stacchini hanno cessato di pagare i salari ai loro impiegati ed ai loro operai, ed hanno praticamente abbandonato la direzione della fabbrica, la ditta aveva ordinativi per 250 milioni di lire, vale a dire lavoro assicurato per almeno un paio di anni: s'intende, un'attività produttiva che non poteva assicurare loro che un reddito più basso, meno remunerativo di quello che i due emeriti signori erano abituati a realizzare nel periodo delle vacche grasse e delle speculazioni, nel periodo in cui era possibile assicurarsi facili e lauti guadagni con forniture di Stato.

Vi è qui un problema morale che noi abbiamo posto più volte al Governo chiedendo a suo tempo, e d'urgenza, l'intervento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se fosse consentito, se fosse ammissibile che due industriali, in una situazione così difficile come quella che attraversa il nostro paese, potessero abbandonare, di pieno arbitrio, la loro fabbrica, la produzione, e giungessero fino a non pagare i salari ai loro dipendenti.

Oggi, anche l'onorevole Micheli, deputato del partito di maggioranza, ha dovuto riconoscere che la posizione di questi due industriali è stata ed è incompatibile col senso di civismo, di giustizia, e di umanità che deve uniformare il modo di vivere di ogni cittadino italiano, degno di questo nome, e che ponga al disopra degli interessi propri quelli della collettività e del paese.

Ancora oggi, questi due industriali devono 9 milioni, come ha dichiarato l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, ai loro impiegati, ai loro operai, e si preparano a vendere i macchinari;

non noi sappiamo se vi è in loro la preoccupazione che al disopra d'ogni cosa essi debbono saldare questo loro debito verso il personale. È da notare che questa piccola fabbrica era attrezzata assai modernamente, capace di produrre a condizioni migliori di piccole industrie similari, ad un prezzo più basso delle industrie concorrenti, favorita anche dal credito della società Terni. Addurre quindi il pretesto che fosse in crisi, è assolutamente ingiustificato; si tratta del solito argomento adoperato dagli industriali quando vogliono giustificare misure che tendono solo a salvaguardare i loro egoistici interessi. L'affermare che vi era sovrabbondanza di mano d'opera è falso, perché il problema dei licenziamenti non era mai stato posto nella fabbrica. Il problema invece era un altro: si rifiutavano gli ordinativi che venivano dalla « Polymer », dalla « Bosco », dallo stesso comune, appunto perché i fini che Stacchini e Cidonio volevano perseguire erano ben altri.

Io stesso mi occupai per fare ottenere alla « Salit » delle commesse, dai paesi di nuova democrazia, ma purtroppo i prezzi praticati da questi industriali impedirono che le trattative fossero condotte a termine con successo.

Vi era in proposito una volontà predeterminata. Sia lo Stacchini che il Cidonio avevano fatto affari per miliardi, l'uno con la produzione di polvere da sparo, l'altro con la costruzione di case popolari; quindi non mancavano di fondi, ma costoro per svolgere la loro attività produttiva volevano essere finanziati dallo Stato.

Ecco il problema. Essi volevano cavare le castagne dal fuoco con il danaro dello Stato italiano; essi volevano ordinativi di guerra, suscettibili di assicurare alti profitti, volevano avere la garanzia di avere questi ordinativi, e respingevano perciò ogni altra richiesta.

È chiaro quindi che, se è vero che il problema di risolvere questa situazione particolare di questa piccola industria è strettamente collegato al problema delle industrie ternane nel suo complesso (problema che dovrebbe preoccupare il Governo attuale), se è vero che la riorganizzazione tecnica e l'incremento della produzione del complesso Terni può determinare un miglioramento delle condizioni generali della produzione nella nostra città, è anche vero però che vi sono responsabilità, in questo scandalo della « Salit », contro le quali sarebbe giusto che il Governo agisse. Il Governo trova sempre modo di intervenire contro i lavoratori

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

quando scioperano per la difesa dei loro diritti e dei loro interessi, ma non trova modo di intervenire quando sono gli industriali a commettere atti che si volgono contro gli interessi dei lavoratori e quelli più generali del paese.

Io credo che, allo stato attuale delle cose, sia dovere del Ministero del lavoro ottenere, prima d'ogni cosa, che gli operai e gli impiegati della « Salit » di Terni vengano in possesso completamente di ogni loro avere, impedendo l'alienazione del macchinario e del materiale, e che il problema della riorganizzazione di questa industria debba essere il risultato di un esame minuzioso della situazione della industria ternana e delle misure necessarie da adottare per assicurarne possibilità di sviluppo, di attività produttiva, di lavoro per i suoi operai, i suoi impiegati, le sue maestranze, per il nostro paese.

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, tutte dirette al ministro della marina mercantile, saranno svolte congiuntamente:

Mazza, « per sapere come intenda ovviare alla paradossale situazione creata, per cui i pensionati marittimi, dopo aver riscosso nel 1949-1950 una determinata pensione, ora, malgrado gli aumenti del costo della vita, ricevono un terzo della citata somma. L'interrogante chiede pertanto di conoscere i provvedimenti che si intendono adottare »;

Giulietti, « per sapere a che punto trovasi la riforma generale della previdenza marinara e quali provvedimenti ha intenzione di prendere, affinché i pensionati marittimi abbiano un trattamento che permetta loro di vivere »;

Maglietta, « per conoscere i provvedimenti che, con urgenza, intende adottare per risolvere la questione delle pensioni dei marittimi che, per legge, devono essere equiparate alle retribuzioni del personale in servizio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la marina mercantile ha facoltà di rispondere.

TAMBRONI, Sottosegretario di Stato per la marina mercantile. I pensionati a carico della Cassa nazionale della previdenza marinara hanno beneficiato, per effetto della legge 10 agosto 1950, di un particolare assegno, corrispondente al 200 per cento del trattamento goduto alla data del 30 giugno 1949, non comprensivo cioè dell'assegno supplementare di contingenza di cui alla legge 14 giugno 1949, n. 322.

Si riteneva che, prima della scadenza di detto assegno, sarebbe stato possibile provvedere alla sistemazione della previdenza marinara, stabilendo il trattamento economico

di cui i pensionati marittimi avrebbero dovuto beneficiare in via definitiva.

Credo sia noto agli onorevoli interroganti che fin dal maggio 1950 fu nominata una commissione, da me presieduta, col compito di studiare e far proposte per la sistemazione della previdenza marinara. Tale commissione, divisa in due sottocommissioni, una per la parte normativa e l'altra per la parte tecnico-finanziaria, ha svolto un lavoro notevole, ma si è trovata in presenza di gravi difficoltà, prevalentemente di ordine finanziario, per la sollecita definizione del problema.

Attualmente, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge, che è stato già presentato alla Camera dei deputati, e credo sia stato demandato in sede legislativa alla competente Commissione, per la proroga fino al 31 dicembre 1951 del trattamento di contingenza di cui alla legge 14 giugno 1949.

Posso annunciare fin d'ora alla Camera, e in modo particolare comunicare agli onorevoli interroganti, che il Ministero ha approntato un disegno di legge relativo non già alla sistemazione definitiva del trattamento della previdenza marinara e delle pensioni, ma ad un adeguamento del trattamento in vigore. Il disegno di legge sarà presentato prossimamente al Parlamento.

Il Governo conosce la situazione di precarietà nella quale si trova la gente di mare pensionata, e ha fatto, e farà, quanto è in suo potere perché tale situazione venga ad essere non soltanto migliorata, ma, se possibile, risolta.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAZZA. Evidentemente l'interrogazione è ormai superata dai provvedimenti che il Governo ha in parte già adottato. Ringrazio il sottosegretario e desidero esprimere la preghiera che la legge annunciata venga presentata al più presto, perché il 31 dicembre si avvicina e noi ci troveremo dal 1° gennaio nella impossibilità di dare anche quel minimo che attualmente viene corrisposto ai pensionati, il che darebbe certamente luogo ad incidenti, come già se ne sono verificati, che non sarebbero motivo di letizia per nessuno di noi. D'altra parte è appena di due giorni fa a Genova la consegna della medaglia d'oro da parte del Presidente della Repubblica alla marina mercantile italiana, perché io debba qui illustrare i meriti che i marittimi hanno acquisito rispetto alla collettività.

Con questo ricordo, mi permetto di insistere perché la legge venga presentata al più presto e si tenga conto della scadenza del 31 dicembre, già vicinissima.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

PRESIDENTE. L'onorevole Giulietti non è presente. Alla sua interrogazione sarà data risposta scritta.

L'onorevole Maglietta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGLIETTA. Sono spiacente di non essere d'accordo con l'onorevole sottosegretario, prima di tutto perché prorogare una situazione è facile, però questo non elimina tutti quegli inconvenienti che lo stesso sottosegretario ha riconosciuto. Anche la promessa che egli ci ha fatto di un progetto di legge il quale risolva transitoriamente la situazione, se è qualche cosa di più di quello che attualmente c'è, non può evidentemente essere considerata soddisfacente per chi da anni attende il riconoscimento di un giusto diritto.

La cosa è anche immorale, se mi si consente, da questo punto di vista: che, mentre la vedova di guerra ha perduto il marito nelle turbinose vicende attraverso le quali è passato il nostro paese, gli armatori non si sono trovati certo nelle stesse condizioni. Io sono napoletano: nella mia città c'è l'armatore Lauro il quale, restato con tre navi, oggi ne ha più di cinquanta, si prende il lusso di impostarne una ogni tre giorni, e fa navigare la sua flotta con noli adeguati; i guadagni sono notevoli, così che egli può permettersi di essere presidente di una quantità di associazioni attraverso le quali eroga milioni e milioni. Questo mentre i vecchi marittimi, i quali sono quelli che hanno navigato sulle navi di Lauro, vengono a trovarsi nella situazione che tutti conoscono. E tanto più questa sperequazione è immorale per il fatto che la legge del 1919, che stabiliva le pensioni dei marittimi, determinava l'indissolubile collegamento tra le pensioni dei vecchi marittimi col trattamento dei marittimi al lavoro: cosa che attualmente non si verifica.

Io invoco un minimo di coerenza nel rispetto della legge, un minimo di considerazione morale da parte di coloro che stanno guadagnando miliardi (oggi non si parla più di milioni, ma di miliardi) verso quei lavoratori i quali hanno — con sacrifici personali, lasciando molti dei loro fratelli nelle onde dell'oceano ed abbandonando sulla terraferma le loro vedove ed i loro orfani — meritato da parte del Governo e di questi signori armatori una considerazione ed un rispetto che io ho il dispiacere di constatare che non vi sono. Quindi mi dichiaro insoddisfatto e prego l'onorevole sottosegretario di volere, nella misura del possibile, tener conto delle mie considerazioni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Farini, al ministro del lavoro e della previdenza sociale «per sapere se non intenda porre termine alla scandalosa inosservanza della legge 3 giugno 1950, che determina e regola la obbligatorietà dell'assunzione al lavoro da parte delle aziende pubbliche e private, di mutilati e invalidi di guerra, ex combattenti ed ex partigiani, inosservanza della legge di cui si è resa responsabile, ai danni degli ex combattenti e partigiani di quella città, la società Terni di Terni, la quale, valendosi dell'articolo 15 della stessa legge, senza alcuna giustificazione o motivo reale, è riuscita a mettere in mora e, praticamente, a sabotare l'applicazione della legge suaccennata, riuscendo a ridurre al 40 per cento della quota stabilita la assunzione negli stabilimenti del complesso di ex combattenti ed ex partigiani. Pertanto si chiede all'onorevole ministro se egli non ravvisi, in questa situazione particolarmente grave, l'opportunità e l'urgenza di respingere, senza ulteriori ritardi, la domanda di esonero presentata dalla suddetta società e se non ritenga giusto e necessario, dinanzi al dolo evidente ed anche per ragioni morali e civiche, applicare alla società Terni le ammende previste dalla legge per avere, senza attendere responso alcuno dal Ministero competente, violata la legge e l'obbligo che ne deriva, fin dalla sua promulgazione. In considerazione di quanto sopra esposto si chiede all'onorevole ministro come possa essere accaduto che il Ministero del lavoro ed i suoi organi ispettivi, cui l'articolo 25 della legge fa obbligo di severa vigilanza contro tali ed altre violazioni, abbia potuto passare inosservata questa patente infrazione della legge 3 giugno 1950, senza perciò aver preso nessuna misura diretta al ripristino del diritto e al rispetto della legge, contro una violazione particolarmente odiosa, perché si volge a danno di valorosi ex combattenti che hanno imprescindibile diritto al lavoro e al riconoscimento della patria per il dovere eroicamente compiuto».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MURDACA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La legge invocata dall'onorevole interrogante riguarda soltanto il collocamento degli invalidi di guerra civili e militari, mentre il collocamento degli ex combattenti ed ex partigiani presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private è regolato da altre norme.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

Per quanto si riferisce alla mancata applicazione da parte della società Terni delle norme che regolano il collocamento degli invalidi di guerra, si precisa che la società in parola, a norma dell'articolo 12 della legge 21 agosto 1921, n. 1312, inoltrò domanda di esonero parziale dall'obbligo di occupare invalidi di guerra in data 4 febbraio 1947. In accoglimento di tale domanda fu concesso alla società uno scomputo del 30 per cento (e non del 40 per cento) del personale operaio valido maschile, con decreto n. 98 del 6 agosto 1948.

In seguito alla emanazione della legge 3 giugno 1950, n. 375, che riformava la precedente legge n. 1312 con l'inclusione di una percentuale di assunzione di invalidi civili per fatto di guerra e con l'aumento delle aliquote di invalidi militari, la società non ha adempiuto ai maggiori obblighi di legge in quanto ha inoltrato al Ministero, tramite la rappresentanza provinciale dell'O. N. I. G. di Terni, domanda di maggiore scomputo nell'assunzione dei sopradetti invalidi.

Tale domanda, a norma del tuttora vigente regolamento di applicazione della legge 1312, approvato con regio decreto 29 gennaio 1922, n. 92, produce effetto sospensivo nei riguardi dell'obbligo di assumere invalidi.

Il Ministero, dopo avere espletato gli opportuni accertamenti presso l'O. N. I. G. e l'ispettorato del lavoro, sulla base degli elementi emersi, è venuto nella determinazione di respingere la domanda di maggiore esonero presentata dalla società in parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Farini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FARINI. Prendo atto di quanto ha assicurato l'onorevole sottosegretario nella sua conclusione; non posso tuttavia essere d'accordo con quanto egli ha affermato precedentemente, sia dal punto di vista dei fatti, che dal punto di vista dell'interpretazione della legge nella sua sostanza.

È vero infatti che la legge del 21 agosto 1921, n. 1312, apparsa sulla *Gazzetta ufficiale* del 28 giugno 1950, n. 153, stabilisce il diritto da parte della società di chiedere un parziale esonero nell'assunzione di ex combattenti, partigiani ecc. per sopraggiunte difficoltà nelle condizioni produttive dell'industria stessa, ma è anche vero che nella legge, n. 375 del 3 giugno 1950 è stabilito, all'articolo 19, che qualora la società non chieda questo esonero entro i quattro mesi dalla promulgazione della legge, essa è nell'obbligo di assumere la percentuale di invalidi, di ex com-

battenti e di ex partigiani così come è stabilito dalla legge stessa. Non vi è possibilità di una diversa interpretazione.

Ora, non è affatto vero che la società Terni abbia fatto domanda di esonero parziale nei termini voluti dalla legge. Infatti, l'8 marzo 1951 un funzionario del Ministero ebbe a dichiarare all'onorevole Filippo Micheli, di parte democristiana, che non esisteva a distanza di 9 mesi, alcuna domanda di esonero avanzata da parte della Terni, il che significa che fin d'allora, e attualmente, la Terni non ha applicato la legge n. 153 del 28 giugno 1950 e, perciò, dovrebbe essere perseguita per inadempienza. L'onorevole sottosegretario non ha creduto nemmeno di fare cenno a questo grave fatto e nemmeno ci ha detto come mai l'ispettorato del lavoro non si è accorto di questa infrazione (articolo 25 della legge), e perché non è intervenuto a tempo opportuno per impedire che questa infrazione si verificasse.

Il fatto è che, contrariamente a quanto, onorevole sottosegretario, ella ha affermato, alla Terni è stato assorbito solamente il 40 per cento degli ex combattenti, degli invalidi e degli ex partigiani, che secondo quella legge avrebbero dovuto essere assorbiti. Ma non ci sono delle sanzioni per ciò? Non è stabilita una ammenda sempre in base all'articolo 25 della legge contro gli inadempienti? Come mai, dunque, l'ispettorato del lavoro che non è intervenuto prima per fare osservare la legge non ha nemmeno colpito la società, come era giusto, quando è risultata la sua inadempienza?

Oggi prendo atto che è stato respinto da parte del Ministero del lavoro l'esonero parziale richiesto dalla società, ma io vorrei anche che il Ministero intervenisse affinché la Terni assuma ora, immediatamente, senza ulteriore ritardo, quella aliquota di invalidi, di ex combattenti, di ex partigiani che ancora si trovano disoccupati per sua colpa; tanto più che si tratta soltanto di 80 elementi, mentre la Terni, secondo la legge, dovrebbe assumerne ancora 140.

Prego quindi l'onorevole sottosegretario di rendersi parte diligente affinché la legge sia applicata in tutto il suo rigore e perché questi nostri fratelli che ne hanno diritto abbiano lavoro, così come stabilisce la legge dello Stato italiano.

Ho ascoltato, con profonda commozione, elevarsi una voce al congresso nazionale dei combattenti, una voce che ha detto: « Ho visto piangere uomini che ho conosciuto intrepidi sui campi di battaglia, combattenti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

che non hanno mai tremato dinanzi al pericolo, reduci che hanno stretto i denti nei campi di prigionia e mai hanno ceduto di fronte a difficoltà e sacrifici spesso, a volte, inumani! Li ho visti piangere chiedendo cento lire per comprare un tozzo di pane per i loro bambini affamati!».

Ebbene, penso che questo non possa essere consentito in un paese come il nostro, uscito dalla grande tragedia della guerra e della guerra di liberazione! Non può essere consentito che coloro che hanno offerto alla patria il sacrificio della loro vita o degli anni migliori della loro giovinezza debbano oggi chiedere un tozzo di pane e attendere mesi e mesi che il Ministero del lavoro risponda ad una interrogazione e prenda le misure atte ad assicurare una soluzione secondo giustizia. È dal 6 marzo che questa interrogazione si trascina! Rivolgo pertanto nuovamente appello alla Presidenza della Camera perché questo sistema venga abbandonato per rispetto al Parlamento e alle prerogative parlamentari.

PRESIDENTE. Se gli onorevoli colleghi parlassero meno a lungo, si potrebbe svolgere un maggior numero di interrogazioni.

FARINI. Mi aspettavo da lei, signor Presidente, ben altra risposta.

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, lo svolgimento delle rimanenti iscritte all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro e degli stati di previsione della spesa dei Ministeri delle finanze e del bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Pino. Ne ha facoltà.

PINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarebbe certamente presunzione, da parte mia, la pretesa di fare un esame dettagliato del bilancio dello Stato, specie quando numerosi colleghi, di indiscussa competenza, sono già intervenuti e interverranno ad analizzarne e criticarne i vari aspetti. D'altra parte, bisogna però riconoscere che la impostazione del bilancio — il quale non è soltanto elencazione di cifre e giustificazione di spese, ma modo di agire e di amministrare — ha il discutibile merito di indurre in tentazione anche chi, come me, è profano della materia.

Scorrendo, infatti, le cifre relative alle previsioni di entrata, emerge chiaro il contrasto fra il sistema di tassazione che concorre alla formazione di tali entrate e le precise norme costituzionali, che risultano relegate negli angoli morti. Eppure, queste dovrebbero già da tempo essere in vigore e già da tempo applicate, essendo, anche in questo campo, basi fondamentali di un regime veramente democratico.

Pur tenendo conto della riforma, che tuttavia lascia sostanzialmente operanti gli antichi criteri direttivi, non credo che si possa contestare il fatto, ormai a più riprese dimostrato da questi settori della Camera, che l'attuale sistema tributario sia molto lontano dall'attuare quella giustizia fiscale statuita dalla Costituzione, la quale chiaramente vuole che il carico fiscale sia determinato sul potere contributivo.

Esso non dovrebbe, quindi, incidere in prevalenza sui minori redditi attraverso, appunto, le imposizioni indirette. Si vede che in questo caso *repetita non iuvant!* Ed infatti avviene proprio il contrario.

Conseguenze: compressione del già irrisorio reddito delle grandi masse, diminuzione del loro potere di acquisto e, quindi, una contrazione generale dei consumi che, a sua volta, è una delle cause della contrazione delle attività produttive. Quest'ultima costituisce, come si è detto ripetute volte, una costante minaccia di crisi per l'economia nazionale poiché, insieme con la politica di tutela dei monopoli e di difesa dei dividendi, conduce, per usare una espressione tanto cara ai teorici della reazione, alla cosiddetta necessità di ridimensionamento delle aziende. In altre parole, politica di smobilitazione progressiva, di capitolazione, di miseria e di fame. Non occorre, quindi, una specifica e vasta conoscenza della materia per comprendere qual'è il carattere fondamentale del sistema tributario italiano. Esso si basa di più sulle imposte indirette che su quelle dirette, che incidono, come si sa, sulla proprietà e sui redditi. Colpisce perciò più largamente le grandi masse lavoratrici, e in genere i meno abbienti, e salvaguarda i privilegi delle minoranze con maggiore potenza economica.

Mi sono soffermato ad accennare a questo aspetto anticostituzionale e antinazionale per quanto, ripeto, già analizzato, poiché esso, oltre a caratterizzare il bilancio, acquista particolare rilievo per ciò che concerne i rapporti fra Stato e regione autonoma siciliana, rapporti che dovrebbero trovare rispondenza nelle previsioni di spesa. Se, infatti, una tale

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

impostazione della politica tributaria rappresenta già una grave ingiustizia, perpetrata a danno delle grandi masse lavoratrici in generale, questa appare ancora più accentuata nei confronti delle masse lavoratrici delle zone maggiormente depresse, e in particolare della Sicilia.

L'onorevole Dugoni, nel suo notevole intervento, ha ricordato la signoria medicea e i suoi metodi fiscali, e ha rilevato il parallelo con l'attuale politica finanziaria di frattura a tutto sostegno del privilegio e di depauperamento progressivo delle classi meno abbienti, mettendone in risalto il carattere medioevale. Il meridione, dal canto suo, potrebbe in proposito suscitare il ricordo nefasto del fiscalismo angioino e del depauperamento e dell'abbandono che vi succedettero.

Orbene, l'acuta osservazione del collega Dugoni trova la sua precisa conferma proprio nel Mezzogiorno e in Sicilia, dove ancora vive, per volontà di governo e di ceti retrivi, sono le sopravvivenze feudali e pre-capitalistiche. Questo fa sì che la politica finanziaria ed economica governativa mostri nell'isola il suo aspetto veramente medioevale, e renda più aspro ed accentuato il suo distacco dalla realtà storica e dalle esigenze più elementari del popolo siciliano.

A suo tempo l'onorevole Pella, con l'ottimismo che lo distingue, pur ammettendo che siamo ancora al di sotto della media del 1938, valutò in 8 mila miliardi l'intero reddito nazionale. Bisogna sottolineare, per inciso, che per noi reddito nazionale non è quell'insieme di valori netti che si aggiungono in un determinato periodo in tutte le branche del sistema economico nazionale; ma è il risultato del lavoro produttivo che, nell'economia di una nazione, è diretto alla produzione dei beni materiali. Qualcosa, dunque, di diametralmente opposto, che abbasserebbe di parecchio la valutazione dell'onorevole Pella. Ma io voglio attenermi ad essa e prendere per buona la cifra in parola, per cui il prelievo fiscale globale, secondo le previsioni, rappresenterebbe in Italia circa il 15,44 per cento del reddito nazionale.

Sarebbe certamente molto interessante poter fare un uguale raffronto circa il per cento del prelievo fiscale in Sicilia, dove, pur pagando meno nel complesso (chiaro sintomo, questo, di depressione), si paga di più in rapporto al basso reddito regionale. Ma i teorici dicono che non è possibile determinare il reddito regionale fino a che non saranno perfezionati e adeguati gli attuali metodi di rilevazione statistica; e non si può dare loro

torto, se si pensa che un perfezionamento in tal senso metterebbe in luce degli aspetti che le forze anti-siciliane hanno tutto l'interesse di coprire. Non mancano, tuttavia, lodevoli tentativi tendenti a determinare molto approssimativamente il reddito complessivo regionale e la relativa quota di incidenza del prelievo fiscale, che risulta di gran lunga superiore a quello nazionale. Ma io non intendo neppure qui valermi di queste valutazioni. Preferisco attenermi ad alcune cifre che ci fornisce lo stesso assessore alle finanze del governo regionale, contenute nella relazione al bilancio 1950-51 della regione siciliana, cifre che dimostrano come in Sicilia si sia pagato e si paghi di più in rapporto alla ricchezza regionale.

Aprò una parentesi per osservare che i dati di tale bilancio sono già di per sé un chiaro indice, da una parte, della profonda crisi che travaglia i settori fondamentali dell'economia dell'isola, dall'altra, della più rigida politica fiscale di classe che, nel campo regionale siciliano, la maggioranza governativa persegue. Infatti le imposte dirette, che incidono sulla proprietà e sul reddito, vi risultano sensibilmente diminuite, mentre le imposte indirette, che colpiscono indiscriminatamente tutti i cittadini, ma in specie i meno abbienti, sono notevolmente aumentate. Le tasse e le imposte indirette risultano cresciute, rispetto all'anno precedente, di un miliardo e 600 milioni; i diritti doganali e le imposte indirette sui consumi sono aumentati di un miliardo e 340 milioni.

Chiusa la parentesi, passiamo a considerare il valore del prodotto netto dell'agricoltura per abitante presente in Sicilia e rispettivamente in Italia per il 1947, il 1948, il 1949, ed a confrontarlo con il carico medio, per abitante, dell'imposta sui fondi rustici pagata in Sicilia e in Italia negli esercizi 1947-48, 1948-49, 1949-50.

Abbiamo:

in Sicilia: prodotto netto: 1947, lire 31.660; 1948, lire 33.000; 1949, lire 33.550. Imposta pagata: 1947-48, lire 182; 1948-49, lire 178; 1949-50, lire 191.

in Italia: prodotto netto: 1947, lire 43.110; 1948, lire 47.200; 1949, lire 44.775. Imposta pagata: 1947-48, lire 173; 1948-49, lire 165; 1949-50, lire 178.

Dunque, in Sicilia, regione eminentemente agricola, per il principale fattore che concorre alla formazione del reddito regionale — prodotto netto dell'agricoltura — una delle imposte che grava su di esso — imposta sui fondi rustici — dà un gettito superiore, per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

abitante, al resto dell'Italia. Il che significa, credo, che in Sicilia, proporzionalmente alla ricchezza, si paga di più che nel resto d'Italia.

Non è però su questo fenomeno che mi preme di insistere. Dicevo prima che il sistema tributario italiano aggrava le condizioni delle classi lavoratrici italiane e, in misura ancora maggiore, le condizioni di quelle siciliane. Infatti, se confrontiamo il carico medio per abitante delle imposte dirette e indirette in Sicilia e nell'intero territorio nazionale per gli anni 1947-48, 1948-49, 1949-50, abbiamo: anno 1947-48: Italia: imposte dirette, lire 3.294; imposte indirette, lire 11.229. Totale lire 14.523.

Sicilia: imposte dirette, lire 1.811; imposte indirette, lire 4.547. Totale lire 6.358.

In percentuali abbiamo che, in Italia, le imposte dirette, in tale anno, rappresentano il 22,68 per cento, mentre le imposte indirette rappresentano il 77,32 per cento del totale del gettito riferito al cento per cento; in Sicilia, le imposte dirette rappresentano il 28,48 per cento, e le imposte indirette il 71,52 per cento.

Anno 1948-49.

Italia: imposte dirette lire 3.896, imposte indirette lire 15.801, totale lire 19.697.

Sicilia: imposte dirette lire 1.763, imposte indirette lire 6.501, totale lire 8.264

In percentuali: in Italia le imposte dirette rappresentano il 19,77 per cento, quelle indirette l'80,23 per cento; in Sicilia le imposte dirette rappresentano il 21,33 per cento e quelle indirette il 78,67 per cento.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Io direi: nel continente, più che « in Italia ».

PINO. Accetto il suggerimento, onorevole collega; tanto la sostanza non cambia! Anno 1949-50.

Continente: imposte dirette lire 3.759, imposte indirette lire 18.385, totale lire 22.144.

Sicilia: imposte dirette lire 1.385, imposte indirette lire 7.827, totale lire 9.212.

In percentuale: nel continente le imposte dirette assommano al 16,98 per cento, quelle indirette all'83,02 per cento; in Sicilia le imposte dirette assommano al 15,03 per cento e quelle indirette all'84,97 per cento.

Quindi, nella penisola, le imposte dirette dal 22,68 per cento del 1947-48 passano al 16,98 per cento del 1949-50, e le indirette dal 77,32 per cento all'83,02 per cento; mentre in Sicilia le imposte dirette dal 28,48 per cento passano al 15,03 per cento, e le indirette dal 71,52 per cento all'84,97 per cento.

Le cifre indicate dimostrano chiaramente il progressivo spostamento, a danno delle

grandi masse lavoratrici, del carico tributario, il quale, se è già molto grave per il paese tutto, in Sicilia assume addirittura aspetti esasperanti, mantenendo in uno stato permanente di crisi la vita politica, economica e sociale dell'isola. Ed una delle tante prove che mostrano, e purtroppo confermano, come la crisi che investe l'isola non sia che l'esacerbazione di quella nazionale, è data dall'incremento del numero dei protesti.

Mentre per tutta l'Italia nel 1949 abbiamo un incremento di protesti cambiati del 104 per cento rispetto al 1938, in Sicilia tale incremento è del 155 per cento. Si aggiunga l'aumento dei fallimenti, la crisi creditizia, lo sbandamento del mercato finanziario. È tutta la politica economica e finanziaria governativa, perciò, che è viziata in partenza, poiché essa è frutto di un orientamento che non può fare altro che aggiungere nuove e più profonde lacerazioni nel corpo della nazione.

Noti economisti, fra i quali il Robertson Shumpeter, hanno osservato che l'attuale politica finanziaria italiana, lasciando mancare il credito alle industrie vecchie e nuove ed impedendone il sorgere, non obbedisce affatto a rigorosi criteri scientifici, bensì a quella che un autorevole studioso ha voluto definire molto opportunamente « paura dell'ignoranza ». Persino economisti borghesi, quindi, pur essendo mossi da altre preoccupazioni, in definitiva concordano con noi quando diciamo che una simile politica ha portato e porta alla rovina di industrie di per sé sane, e stronca sistematicamente ogni nuova iniziativa. La politica tributaria di questo Governo, espressione diretta della sua politica economica, perciò, determina una frattura in due direzioni, strettamente collegate fra loro, dato che al fondo del suo indirizzo permane un irriducibile carattere di classe. Colpisce le grandi masse popolari, colpendo i consumi, e ciò per favorire le minoranze detentrici della ricchezza; colpisce le zone maggiormente depresse, il Mezzogiorno e la Sicilia in particolare, e ciò per sostenere gl'interessi dei monopoli del nord, ai quali si accodano i latifondisti ed il capitalismo agrario del sud.

È vero, ed è anche logico, che da parte del Governo si affermi di voler fare il contrario, di voler operare per risollevare le condizioni delle zone depresse. Ma così come gli impegni demagogici di sollevare le condizioni delle classi lavoratrici, ripetuti e sbandierati in ogni campagna elettorale, sono caduti nel vuoto, uguale sorte è toccata fin oggi agli

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

impegni assunti a favore delle zone depresse, anche a quelli più solenni, intorno ai quali si è scatenata una pubblicità di tipo americano. Potrei incominciare col citare gli sbandierati stanziamenti e programmi della Cassa per il Mezzogiorno e, in contrasto, non soltanto la realtà dei fatti, ma le stesse risposte date a precise interrogazioni, risposte dalle quali risulta tutto il contrario. Un esempio: interrogazione n. 4774 rivolta all'onorevole ministro competente per sapere se, nei piani dei finanziamenti della Cassa, era stata inserita la costruzione o il completamento di acquedotti a Messina e nelle altre province siciliane. Risposta: tra completati (la massima parte) e costruiti, si avranno, non si sa quando, in Sicilia sette acquedotti, nessuno dei quali, però, in provincia di Messina. Eppure è notorio che gran parte dei comuni della provincia di Messina, a cominciare, si può dire, dallo stesso capoluogo, manca di acquedotti e che in tutta la Sicilia (come, fra l'altro, lo provano le ricorrenti epidemie di tifo, di origine idrica) il problema dell'acqua potabile è alla base della vita stessa della popolazione.

Giacché si è parlato di Messina, questa città così suggestiva e sventurata, passo a citare la incredibile speculazione, cui essa e la consorella Reggio Calabria soggiacciono da decenni. Il terremoto del 1908 le distrusse: un'ondata di commozione dilagò. Governo e Parlamento, di fronte alla decisione di farle risorgere e alle conseguenti spese necessarie per la ricostruzione, stabilirono una fonte di entrata speciale e costante. Fu la legge n. 12 del 12 giugno 1909, che istituì un'addizionale di un cinquantesimo (due centesimi per ogni lira) su tutte le imposte dirette e indirette, proprio allo scopo di pareggiare i bilanci dei comuni e delle province colpite, per costruire e riparare edifici pubblici. Fu il testo unico del 19 agosto 1917, n. 1399. Quanto ha introitato lo Stato in tutti questi anni? Somme enormi, dell'ordine di miliardi. Quanto ha versato? Somme irrisorie. Che cosa ha fatto il Governo della democrazia cristiana in tutti questi anni di direzione politica per rimediare? Nulla.

Passo ancora a citare quanto è avvenuto per la quota di finanziamento dell'Opera nazionale maternità ed infanzia in Sicilia.

Su questa questione così scottante ed urgente abbiamo presentato un ordine del giorno, ed io faccio appello ai colleghi siciliani di tutti i settori perché non risparmino la loro autorevole parola nell'interesse di questo ser-

vizio di assistenza così fondamentale e benemerito.

I precedenti della questione sono noti. La legge istitutiva dell'O. N. M. I. risale al 10 dicembre 1925. Durante l'ultima guerra, l'ordinanza n. 9 dell'« Amgot » privava l'O. N. M. I. in Sicilia della sua indipendenza amministrativa e la distaccava dalla sede centrale di Roma. Cessato il conflitto vi furono persistenti pressioni, e le associazioni dei medici dell'Opera nazionale della Sicilia furono prime nel rivendicare provvedimenti urgenti ed immediati. In riunioni tenute a Catania ed a Palermo esse levarono alte le loro proteste; ed in particolare a Taormina, al XXI congresso di pediatria, dove era presente l'onorevole alto commissario per la sanità e l'igiene. Questi riconobbe il diritto della Sicilia di rientrare, al pari delle altre regioni d'Italia, nell'ambito di competenza della sede centrale dell'Opera, e così nel 1950 le fu dato un congruo finanziamento.

Per l'esercizio 1951-52 la sede centrale aveva stanziato nel bilancio preventivo la somma di 1 miliardo e 200 milioni. Viene l'onorevole ministro del tesoro e depenna questo stanziamento, con la speciosa tesi che è solo l'ente regione che deve provvedere finanziariamente ai bisogni dell'O. N. M. I. nell'isola. Ciò significa che, con una semplice decisione del ministro, si pretende apportare una modifica ad una legge, quella del 1925, istitutiva ed organizzativa dell'O. N. M. I. modifica non soltanto non autorizzata da alcun provvedimento legislativo o norma costituzionale posteriore, ma che addirittura presupporrebbe l'implicita esistenza di fatto di un'Opera siciliana maternità ed infanzia da nessuna legge autorizzata. E questo non lo dico io, ma si rileva chiaramente dalla stessa risposta data il 31 maggio scorso, d'intesa con l'alto commissario per la sanità (quello stesso che aveva riconosciuto il diritto della Sicilia), alla nostra interrogazione, laddove l'onorevole ministro del tesoro, contraddicendo il ministro del tesoro, scrive: « si sta esaminando se anche la regione siciliana, in relazione alle finalità dell'O. N. M. I. ed alle norme contenute nello statuto della regione stessa, debba concorrere a sostenere gli oneri connessi allo svolgimento dei servizi in parola nel territorio dell'isola ».

Siamo in sede di esame di una questione, nella migliore delle ipotesi, pendente e controversa, e che, in ogni caso, verte sul concorso o meno della regione. Eppure si tira sollecitamente in ballo lo statuto della regione e si depenna preventivamente (una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

specie di « depennamento » cautelativo) qualsiasi stanziamento, vulnerando un servizio di tanta importanza. Quanta premura! Magari ve ne fosse stata altrettanta per applicare l'articolo 38 di quello stesso statuto regionale, a torto con tanta sollecitudine richiamato per l'O. N. M. I. Vediamolo, se permette l'onorevole ministro; è stato tante volte letto e riletto inutilmente, che non è male farlo ancora una volta, oggi che una delegazione di eminenti personalità siciliane — alle quali mi onoro, anche a nome dei colleghi siciliani di questo settore, rivolgere un saluto — è qui a Roma proprio per questo. Esso sancisce testualmente: « Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ».

Ebbene, di fronte ad una così solenne e chiara statuizione, i vari governi De Gasperi succedutisi in questi ultimi anni, nulla hanno fatto. E dire che di essi hanno fatto parte, e fanno parte, dei siciliani!

Siamo vicini alla fine del primo quinquennio, cioè si dovrebbe già procedere addirittura alla revisione della prima assegnazione, senza che questa si sia ancora avuta.

Per meglio comprendere la portata di questa inadempienza di una norma costituzionale, è bene che la Camera conosca il valore della mancata assegnazione alla Sicilia. A tal fine riferisco le valutazioni che sono state fatte in sede di Assemblea regionale siciliana.

L'onorevole Nicastro, deputato del Blocco del popolo, basandosi sugli elementi forniti da uno studio eseguito dall'Istituto di statistica dell'Università di Palermo, valuta ad oltre 100 miliardi annui il limite presumibile dell'assegnazione. Anche l'onorevole La Loggia, richiamando il rapporto fra reddito di lavoro in Sicilia e reddito nazionale, indica, sommando gli effetti del minore reddito dei lavoratori col mancato reddito delle eccedenze inattive, un minor reddito globale di lavoro di 88 miliardi e 773 milioni annui. Tale cifra, che proviene da un deputato della democrazia cristiana, anzi, da un autorevole deputato della democrazia cristiana, assessore alle finanze e vicepresidente del governo regionale, non dovrebbe essere incriminata e, d'altra parte, essa concorda, all'incirca con le indicazioni dell'onore-

vole Nicastro. Essa rappresenta quello che lo Stato, per un impegno costituzionale e al di fuori degli ordinari mezzi di bilancio, avrebbe dovuto assegnare annualmente alla Sicilia sin dall'inizio dell'applicabilità dello statuto siciliano.

Si tratta, quindi, a tutt'oggi, di un totale dell'ordine di circa 400 miliardi. L'adempimento, da parte dello Stato, delle disposizioni della Costituzione, tradotto in opere pubbliche sulla base di un piano economico, avrebbe fortemente contribuito all'aumento dei deficitari redditi dell'isola, avrebbe consentito una diminuzione della massa veramente imponente dei disoccupati o degli scarsamente occupati; avrebbe dato, attraverso le dilatazioni del reddito, la possibilità di maggiori consumi; avrebbe, in generale, incrementato le attività produttive, creando le premesse per debellare definitivamente le condizioni di arretratezza in cui è costretta a vivere la laboriosa popolazione siciliana. Avrebbe consentito, se impiegato in base ad un piano economico, la produzione di quei maggiori redditi permanenti il cui sviluppo graduale è proprio la finalità dell'articolo 38, e lo scopo dei tanto vantati provvedimenti in favore dell'economia meridionale e insulare.

Di fronte a questo solenne impegno, di fronte alla cifra dovuta, quale è invece la situazione?

Nessuno stanziamento nel bilancio dello Stato per l'articolo 38, o meglio, il capitolo relativo — il 499 — istituito « per memoria », variazioni proposte « per memoria », competenze risultanti per l'esercizio 1951-52, « per memoria ». Zero via zero, totale zero.

D'altra parte, il consenso risultante da una lettera privata, inviata, così in famiglia — nuova prassi in atti di governo di marca democristiana — dall'onorevole De Gasperi all'onorevole Restivo, presidente della regione, per l'utilizzo di 30 miliardi, da reperire tra le pieghe del bilancio. Non solo; ma al danno si è aggiunta la beffa, rappresentata dall'articolo 19 della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, che al primo comma stabilisce: « Della spesa per le opere da farsi nel territorio della Sicilia sarà tenuto conto, ai fini della determinazione del contributo di solidarietà nazionale previsto dall'articolo 38 dello Statuto della regione siciliana, approvato con decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455 ».

A parte il fatto anti-giuridico che con una legge ordinaria, quale quella istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, si sia modificata una legge costituzionale, quale lo statuto siciliano, si è addirittura, come se nulla

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

fosse, dato come integralmente applicato l'articolo 38.

Il fatto che denunciato rappresenta una prova così lampante della voluta inadempienza, da parte di questo Governo, di quella tanto strombazzata politica meridionalistica, un dispregio così totale degli obblighi costituzionali, una così criminale indifferenza per le dolorose condizioni di vita delle classi lavoratrici, che ogni ulteriore dimostrazione circa i propositi antimerialionali, anticostituzionali e antipopolari, che indirizzano tutta la politica del Governo, diventa superflua. Non è valso e non vale a scuoterlo la sempre crescente disoccupazione, né l'evidenza delle cifre, che documentano le condizioni di vita delle popolazioni isolate. Credo sia interessante sottolineare alcune di queste cifre. I resoconti ufficiali del « Notiziario statistico » della regione siciliana, per quanto riguarda i consumi siciliani, in rapporto a quelli medi nazionali (nei quali ultimi sono compresi i consumi delle zone depresse e della Sicilia, che abbassano di molto la media generale) danno i seguenti dati: consumo di carne fresca, 40 per cento della media nazionale; consumo di energia elettrica, 15 per cento della media nazionale; consumo del gas, 8 per cento della media nazionale; spese per pubblici spettacoli, 51 per cento della media nazionale; per generi di monopolio, 67 per cento della media nazionale. Persino il cosiddetto consumo tipico della popolazione meridionale, quello di sfarinati e pasta, è in Sicilia inferiore alla media nazionale e raggiunge solo il 95 per cento. Per la verità, vi è un consumo in Sicilia, che supera largamente la media nazionale: è uno solo, quello del lotto e delle lotterie. Ebbene questa constatazione è sufficiente da sola a far comprendere lo stato disperato di povertà, in cui versano quelle popolazioni, costrette a sperare unicamente in una vincita, mancando loro concrete possibilità di lavoro e di reddito di lavoro.

Onorevoli colleghi, abbiamo parlato della Cassa per il Mezzogiorno ed abbiamo sentito ripeterci spesso che essa dovrebbe provvedere, con gli stanziamenti previsti, al risollevarimento dell'economia meridionale.

È necessario osservare, anzitutto, che di fronte agli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, il contemporaneo provvedimento per la esecuzione delle opere pubbliche nell'Italia centrale e settentrionale è venuto ad equilibrare, di fatto, gli stanziamenti stessi, mantenendo le differenze esistenti fra regione e regione. In secondo luogo, che la Cassa per

il Mezzogiorno dispone, per tutto il Mezzogiorno e per le altre zone depresse ad essa affidate, di 100 miliardi annui, cioè a dire press'a poco di quella cifra che alla sola Sicilia spetterebbe per assegnazioni in base all'articolo 38. Non è dunque la Cassa per il Mezzogiorno, anche se gli stanziamenti previsti dovessero realizzarsi in impegni ed in opere, lo strumento efficiente per risolvere il problema meridionale, e con esso quello siciliano.

L'aver voluto — a nostro avviso, inconstituzionalmente — affermare che si sarebbe dovuto tener conto, ai fini dell'applicazione dell'articolo 38, degli stanziamenti della Cassa, significa aver trovato un ulteriore motivo per eludere gli impegni contemplati nello statuto siciliano, impegni ai quali questo Governo non ha voluto far fronte.

Questo fatto rappresenta il naturale sviluppo di quella politica antiregionalista che si manifesta negando alla Sicilia i fondi dell'articolo 38, così come l'onorevole Scelba vorrebbe negarle l'autonomia amministrativa e l'abolizione dell'istituto prefettizio, così come l'onorevole De Gasperi vorrebbe ridurre l'autonomia siciliana a semplice amministrazione ordinaria, così come questa maggioranza governativa vorrebbe toglierle il presidio dell'Alta Corte paritetica per risolvere in sede costituzionale gli eventuali conflitti fra Stato e regione.

Questo indirizzo rientra nel quadro della politica generale del Governo, che è legata alla politica del riarmo e della guerra, agli ordini di imperialismi stranieri, ed è costretta perciò ad impegnare ogni risorsa finanziaria per gli armamenti, ed a negarla per investimenti produttivi, per le spese pubbliche, per finanziare il piano di lavoro della Confederazione generale italiana del lavoro, per combattere la disoccupazione e la miseria. Non è possibile indirizzarsi alla guerra, operare investimenti improduttivi, ed insieme fare una politica di lavoro e di produzione; non è possibile, signori del Governo, perseguire, come voi fate, una politica di preparazione alla guerra, di ingiustizia e di difesa dei privilegi, ed insieme adempiere agli impegni di giustizia sociale, agli impegni verso il Mezzogiorno e verso la Sicilia.

Voi, tradendo la volontà di pace del popolo italiano, avete tradito e tradite la necessità di lavoro e di miglioramento della maggioranza del popolo, avete tradito e tradite gli impegni verso la Sicilia, e la mancata applicazione dello statuto siciliano, il depennamento della quota dell'O. N. M. I. in Sicilia, la mancata applicazione dell'arti-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

colo 38, ai quali ultimi mi richiamo poiché siamo in sede di bilancio, ne sono appunto fra le prove più concrete.

La Sicilia attende dal Governo della Repubblica non già privilegi economici, ma solo una oculata azione politica, volta a restituire almeno una parte di ciò che nei primi 90 anni di unità, attraverso una decisa politica accentratrice, le è stato tolto. La nostra isola non vuole essere considerata una colonia, e l'articolo 40 dello statuto siciliano le dà il diritto di eliminare le cause che l'hanno posta nel passato al rango di colonia nei confronti del resto dell'Italia.

Come hanno dimostrato le recenti indagini condotte dall'osservatorio economico del Banco di Sicilia, la bilancia commerciale della Sicilia presenta un attivo di circa 26 miliardi. A beneficio di chi è andata l'utilizzazione delle valute estere ricavate dall'esportazioni siciliane? Non certo della Sicilia, poiché, come per il resto, nulla è stato fatto per l'attuazione dello Statuto siciliano anche per la parte relativa alla istituzione della cassa di compensazione di cui all'articolo 40 che ho testè citato.

Onorevoli colleghi, io vi invito, in contrasto con la politica antisiciliana del Governo ad accogliere l'istanza che sale da tutto il popolo siciliano, sostenuto dalla classe operaia di tutte le regioni d'Italia. La Sicilia reclama pace e giustizia, nel pieno rispetto della Costituzione e dello statuto siciliano che ne è parte integrante. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Failla. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ariosto. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è da qualche mese che la stampa specializzata, anche quella di informazione, è a rumore per quanto in sede di discussione dei bilanci finanziari è stato affermato, discusso e approvato nell'altro ramo del Parlamento in materia di contributi e premi corrisposti ai vari settori dello spettacolo. Il tutto è riassunto in un ordine del giorno nel quale si riconoscono i benefici apportati dalla legislazione in materia tuttora in vigore, ma si mettono tuttavia in rilievo le gravi difficoltà e le molte esigenze finanziarie del momento e si conclude invitando il Governo a bloccare le spese per la cinematografia alle quote di competenza per l'esercizio 1950-51 in virtù delle disposizioni vigenti e s'impegna, inoltre, il Governo a presentare alle Camere

un provvedimento legislativo per il quale siano ridotte le spese per il teatro e per la musica e che preveda una diversa organizzazione amministrativa di questa materia.

È necessario, anche se non troppo ortodosso dal punto di vista di una corretta prassi parlamentare, fare riferimento a queste conclusioni alle quali si è giunti al Senato perché appunto da queste conclusioni è nata la discussione sulla stampa e l'interesse dell'opinione pubblica che segue questi problemi.

Mi preme affermare subito che non si può non essere d'accordo con i colleghi senatori, — tenuto conto delle gravi difficoltà del momento — nell'invitare il Governo ad essere più cauto in queste spese; non posso invece approvare il fatto, abbastanza grave, per il quale, partendo da una inspiegabile confusione e da un inconcepibile livellamento dei vari settori dello spettacolo, non si è entrati nel merito delle singole voci delle spese sostenute dallo Stato per ciascuno di questi settori, restando troppo nel generico e non arrivando, quindi, a dei suggerimenti più precisi, a delle direttive cioè che consentano al Governo di conservare i benefici di una legislazione che si ritiene buona e che, nel contempo, permettano l'auspicata riduzione di spese. Che si sia, per esempio, confuso lungo-metraggio con cortometraggio e cineattualità, che si siano confuse la lirica e la prosa mi propongo di dimostrare in questo mio intervento, nei limiti più brevi che la vasta materia consente.

Innanzitutto, è necessario mettere a confronto delle cifre, che sono molto interessanti.

Il complesso delle entrate lorde di tutti i settori dello spettacolo ammonta a 83 miliardi e 500 milioni: il cinema dà 62 miliardi e mezzo; il teatro 7 miliardi e 100 milioni; lo sport (è un po' una sorpresa) soltanto cinque miliardi e 900 milioni; varie (scommesse, trattenimenti danzanti, ecc.) 8 miliardi.

Di questi 83 miliardi e 500 milioni entrano nelle casse dello Stato, come diritti erariali, 26 miliardi e 752 milioni, e più precisamente: 14 miliardi li dà il cinema; quasi un miliardo lo sport e circa 2 miliardi le altre attività (prosa, lirica, rivista, avanspettacolo, operetta, balli, concerti, scommesse, ecc.).

Queste sono le entrate. L'applicazione delle leggi per le sovvenzioni agli spettacoli, quella del 12 (più il 3) per cento, del 1946, n. 538, e la legge detta del 6 per cento, del 20 febbraio 1948, n. 62, importa una spesa di 3 miliardi e 563 milioni, così ripartiti:

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

alla lirica maggiore (Scala, Teatro dell'Opera, Maggio musicale, La Fenice, San Carlo, varie accademie, ecc.) vanno due miliardi e 512 milioni; invece, alla musica e alla lirica minore, alla prosa, all'operetta e alla rivista, la somma di un miliardo e 51 milioni, così suddivisa: 2 terzi alla musica e alla lirica minore, un terzo (quindi poco più di 300 milioni) al teatro di prosa, all'operetta e alla rivista.

Quali uscite comporta invece il cinema? Per il lungo-metraggio, un miliardo e 900 milioni; per il corto metraggio e cine attualità, due miliardi e 600 milioni. Complessivamente, 4 miliardi e mezzo.

Quindi, totale complessivo delle uscite: 8 miliardi e 63 milioni, che rappresentano il terzo della complessiva somma incassata per diritti erariali.

A mio giudizio, questi chiari rapporti dovrebbero porre al compilatore del bilancio questo grosso interrogativo: tenuto conto che, a differenza di ogni altra industria, l'erario incide (e quanto incide, e non so quanto inciderà dopo le proposte che sono state decise nell'ultimo consiglio dei ministri), in questa materia sul lordo e non sul reddito netto; tenuto conto che l'incidenza del diritto erariale sul lordo non esclude l'incidenza del 3 per cento dell'imposta generale sull'entrata sugli incassi e l'ulteriore applicazione dell'i. g. e. su tutte le successive operazioni di ripartizione degli incassi stessi; tenuto conto che pertanto lo spettacolo per molte ragioni, ma anche, in certi casi, soprattutto per queste ragioni si trova in condizioni generalmente precarie, gioverebbe o nuocerebbe alle entrate dello Stato una modifica dell'attuale apparato di interventi? Gioverebbe o nuocerebbe una indiscriminata riduzione delle varie aliquote di sovvenzioni (se proprio le vogliamo chiamare sovvenzioni invece che ristorni erariali)?

Premetto che da questo mio esame esulano tutte le interessantissime ed umanissime considerazioni che si fanno molto spesso quando lo Stato interviene a rimettere in sesto dei complessi industriali la cui cessazione di attività creerebbe, oltre che una diminuzione di produzione, un aumento della disoccupazione. Io resterò esclusivamente sul piano tecnico e finanziario e limiterò il mio studio in particolare al cinematografo e al teatro di prosa, che sono i più interessanti ed i più discussi, anche perché so che altri colleghi intendono, o almeno intendevano, occuparsi degli altri settori. Ora, poiché questa questione è un po' come i corsi e i

ricorsi di Giambattista Vico: ogni tanto ritorna e provoca discussioni, noi ci dobbiamo porre e possibilmente dobbiamo rispondere a questi interrogativi: è bene proteggere il film nazionale? È possibile non proteggerlo? Vivrebbe, e come vivrebbe, senza protezione una industria nazionale cinematografica?

Tutti gli Stati hanno adottato forme diverse di protezione per l'industria cinematografica; tutti, ad eccezione degli Stati Uniti, nei quali sinora tale protezione non è apparsa necessaria sia per la vastità dei mercati di lingua inglese sia per il concentramento presso le grandi aziende di produzione e noleggio dei maggiori circuiti di sale cinematografiche. I sistemi di protezione nei vari paesi possono così riassumersi: in Russia, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Ungheria, ecc., la produzione è affidata ad aziende di Stato e lo Stato esercita anche il monopolio dell'importazione e del noleggio dei film esteri, il cui numero è praticamente ridotto ai minimi termini; le sale cinematografiche sono gestite dai comuni o da altri enti collettivi ed assicurano la più ampia diffusione alla produzione nazionale. È chiaro che non possiamo far troppo riferimento ai sistemi usati nei paesi orientali.

In Francia tutti i cinematografi sono obbligati per legge a riservare tredici settimane all'anno per la proiezione di film nazionali (quota allo schermo).

La circolazione dei film esteri in edizione doppiata francese è soggetta per legge ad un rigoroso contingentamento. Sono ammessi in totale soltanto 180 film esteri doppiati, di cui 115 soltanto sono di provenienza degli Stati Uniti: come vedremo poi, noi ne ammettiamo invece fino a 225. La lunghezza e la composizione dei programmi, nonché i prezzi dei biglietti d'ingresso, sono fissati da un organo corporativo composto di rappresentanti dello Stato e delle categorie interessate. Inoltre, ai produttori di film nazionali, è corrisposta dallo Stato una sovvenzione pari all'8 per cento dell'introito lordo realizzato sul mercato interno e al 35 per cento dei proventi netti della esportazione. Anche ai gestori dei cinematografi lo Stato versa a fondo perduto una somma pari al 50 per cento del costo di costruzione o di riadattamento delle sale: (un po' esagerati, dunque, i signori francesi).

Infine, un istituto creato dallo Stato assicura un finanziamento a medio termine e a basso interesse.

Come si comporta l'Inghilterra? Innanzitutto in Inghilterra un'accurata legislazione (*film act*) determina con criteri molto restrittivi la nazionalità inglese dei film: con criteri

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

molto restrittivi, giacché molto spesso avviene che un film sia pure girato in Inghilterra e con prevalenza di personale inglese non ottiene la qualifica di « nazionale ». Comunque la legislazione è questa: ai film nazionali la legge riserva la proiezione obbligatoria in tutte le sale cinematografiche per un numero di 18 settimane, cioè per un periodo pari al 35 per cento di tutti i giorni di spettacolo.

Il tesoro britannico ha concesso negli ultimi due anni larghi finanziamenti all'industria cinematografica inglese, finanziamenti i quali si sono trasformati in gran parte in sovvenzioni a fondo perduto. Nel 1949-50, tali finanziamenti hanno raggiunto la cifra di 5 milioni di sterline. In più, ispirandosi all'attuale legislazione italiana, è stato di recente presentato al Parlamento un disegno di legge che assicura ai produttori un ristorno di tasse sui biglietti per circa due milioni e mezzo di sterline l'anno. Nutro tuttavia dei dubbi che questo disegno di legge arrivi all'approvazione, tenuto conto delle gravi difficoltà in cui attualmente l'Inghilterra si trova, specie in considerazione degli impegni che essa ha assunto per le necessità del riarmo.

Nella Spagna, il diritto di importare film è concesso soltanto ai produttori di film nazionali ed in base a contingenti ridottissimi: non più di cento film all'anno. Il diritto di importare film è cedibile; il prezzo di cessione di questi « buoni di importazione » assicura al produttore un'entrata pari al 50-70 per cento del costo di produzione dello stesso film nazionale. Inoltre, il doppiaggio dei film in lingua spagnola è soggetto a molte restrizioni e a forti tasse.

Infine l'Argentina: nella Repubblica argentina, l'importazione dei film è soggetta pure a gravissime restrizioni. Non sono complessivamente ammessi in Argentina più di 200 film esteri all'anno; da notarsi che l'Argentina è un paese che produce film in numero limitatissimo. È dunque obbligatoria la proiezione dei film argentini, che il governo finanzia e premia largamente. Altrettanto si potrebbe dire ancora del Portogallo, della Germania, del Brasile.

Sono dati, onorevoli colleghi, di un certo interesse. Ora, noi ci domandiamo: perché quasi tutti gli Stati hanno creato dei sistemi protezionistici per le industrie cinematografiche nazionali? Ripeto, tralasciamo ogni considerazione di ordine politico o culturale sulla formidabile efficacia propagandistica dei film. Ebbene, sia pur tralasciando queste considerazioni, si può affermare che, sul piano strettamente economico, la protezione

dell'industria cinematografica è apparsa indispensabile anche a governi tendenzialmente e non tendenzialmente liberisti per seri e fondati motivi.

1°) Il film è diverso da ogni altra merce. Qualsiasi prodotto, per essere esportato, richiede maggiori quantitativi di materie prime e maggiori costi di lavorazione. Lo sviluppo dell'esportazione, se l'industria è a costi decrescenti, può tutto al più assicurare un più basso costo per ciascuna unità esportata, ma occorreranno sempre più materie prime e lavoro. Nel film, invece, una volta ottenuto il negativo completo, che è indispensabile per lo sfruttamento del mercato interno, l'esportazione della pellicola in uno o più paesi non richiede ulteriori spese di lavorazione, ma solo la fabbricazione di una copia o duplicato del negativo originale. Il costo di questo materiale per l'esportazione è irrisorio, cioè dello 0,10 per cento nei confronti del costo globale di produzione del film. Voglio arrivare a questa conclusione: è evidente che un paese, grande produttore, può teoricamente invadere tutti i mercati esteri con una spesa aggiuntiva minima rispetto a quella occorrente per lo sfruttamento del mercato interno.

2°) Dopo l'avvento del sonoro, l'industria nord-americana si è trovata poi in posizione di assoluto privilegio in quanto il numero degli spettatori « potenziali », di quelli cioè che parlano la lingua inglese, è enormemente superiore a quello ai quali possono rivolgersi, per un più intenso e redditizio sfruttamento del film in edizione originale, i produttori degli altri paesi.

3°) Non essendo possibile stabilire all'atto dell'importazione il valore commerciale effettivo di un film, i cui proventi possono oscillare da un minimo di uno ad un massimo di cento, è impossibile applicare — per difendere la produzione nazionale — la forma classica del dazio *ad valorem*.

4°) Il doppiaggio di un film estero attribuisce, con spesa minima, ai film stessi le caratteristiche commerciali più salienti del film nazionale, rendendolo visionabile e accettabile anche agli analfabeti e agli spettatori più ignoranti di ciascun paese.

5°) Infine, si deve dire che, in generale, nella valutazione e nella graduatoria dei consumi, lo spettacolo cinematografico è considerato in godimento, un consumo di lusso, e, come tale, è assoggettato, come dicevamo prima, in aggiunta a tutti i normali balzelli, ad imposte speciali gravanti sul prezzo lordo del biglietto d'ingresso, cioè sul

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

prezzo al minuto di questo prodotto *sui generis*.

Per i motivi esposti, il film estero può sopportare questi maggiori oneri; non lo potrebbe il film nazionale di paesi aventi un mercato interno ristretto.

Di qui la necessità, per il legislatore, di adottare particolari forme di sgravio fiscale, di parziale ristorni di tasse, di contingentamento, di premi, di proiezioni obbligatorie: tutta una terminologia che fa parte delle varie legislazioni protezionistiche del film nei paesi che abbiamo citato.

Ora mi si consenta di esaminare brevemente gli effetti economici e finanziari della legislazione cinematografica italiana. Premettiamo che tutti i motivi già esposti, per giustificare il protezionismo delle varie nazioni nel settore cinematografico, sussistono in Italia in forma ancor più evidente, sia per la ristrettezza del mercato di lingua italiana, sia per gli impegni assunti col trattato di commercio e di amicizia italo-americano, che escludono eventuali sistemi di discriminazione fra il più agguerrito concorrente del film italiano e il nostro prodotto nazionale.

Che cosa prevede la nostra legislazione (questa legislazione contro la quale ogni tanto si fa del gran chiasso)?

1°) Il contingentamento allo schermo in misura nettamente più modesta di quella adottata negli altri paesi. Per 80 giorni all'anno, cioè soltanto per il 22 per cento del numero totale di giorni di spettacolo, le sale cinematografiche nazionali debbono proiettare film nazionali;

2°) al produttore di ogni film nazionale di lungo metraggio è concesso, sotto forma di contributo o premio, un parziale ristorno dei diritti erariali nella misura del 10 per cento o del 18 per cento, a seconda che sussistano o meno, a giudizio di un apposito comitato, requisiti di valore artistico. Tutto questo, calcolato su un incasso lordo di tutti gli spettacoli nei quali il film è proiettato. Tale contributo è del 3 per cento per cinque mesi per le attualità e del 3 per cento (eccezionalmente del 5 per cento) per i documentari riconosciuti idonei dal predetto comitato.

3°) L'importazione di film da paesi concorrenti più forti (Stati Uniti e Inghilterra), nonché il doppiaggio dei film stessi, non sono soggetti, come in altri paesi, a restrizione numerica. Il dazio doganale è applicato soltanto sul materiale delle copie importate nella irrisoria misura di lire 60 al metro, escludendo qualsiasi calcolo dell'effettivo valore dei « diritti esclusivi di produ-

zione » di ciascun film. Il doppiaggio è subordinato semplicemente, in base all'ultima legge, al pagamento di un deposito obbligatorio di 2 milioni e mezzo, rimborsabili dopo dieci anni senza interesse, per l'incremento del credito cinematografico.

Questa è la legislazione italiana, legislazione italiana che per chi conosce la materia, è meno ferocemente protezionistica di quella di tanti altri paesi.

Esaminiamo ora i riflessi di queste leggi sui conti di dare e avere fra Stato e cinematografia. Sarebbe stato molto opportuno che si fosse fermato anche il ministro delle finanze, il quale ha proposto di gravare fiscalmente i biglietti di ingresso in una misura che ancora non è possibile stabilire. D'altra parte è perfettamente inutile discutere fino a che questa proposta del Consiglio dei ministri non diventerà legge.

Il mercato cinematografico italiano ha continuato a segnare un incremento degli incassi lordi dei cinematografi.

Premetto che in questo momento non interessa discutere se sia bene o male; non interessa discutere se sia bene o se sia male che, dal punto di vista del collocamento della massa del risparmio nazionale, questi miliardi vadano altrove o vadano a finire al cinematografo. Abbiamo premesso che restiamo esclusivamente sul piano tecnico e finanziario.

Nel 1949 gli incassi lordi ammontarono a 53 miliardi, nel 1950 a 62 miliardi e mezzo, nel primo trimestre del 1951 detti incassi sono stati di 18 miliardi in confronto ai 16 incassati nel corrispondente periodo del 1950. Se il 13 per cento di incremento, verificatosi in confronto al primo trimestre del 1950, dovesse mantenersi nel resto dell'anno, in complesso gli incassi lordi dei cinematografi nell'anno in corso potranno raggiungere i 70 miliardi di lire.

È evidente che ciò ha consentito un costante aumento dei diritti erariali percepiti dallo Stato, che sono saliti da 10 miliardi nel 1948 a 14 miliardi nel 1950, con una chiara tendenza ad un ulteriore aumento nell'anno in corso.

È difficile prevedere quali saranno le ripercussioni delle ultime decisioni del Consiglio dei ministri circa gli ulteriori aggravamenti fiscali riguardanti in generale i biglietti di ingresso agli spettacoli e che interessano naturalmente in modo particolare le proiezioni cinematografiche. Io personalmente sono convinto che il Governo non ne trarrà i benefici previsti, e che alla lunga questi insprimenti risulteranno nel loro complesso

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

dannosi. Si ricordi l'esperienza dell'onorevole Corbellini, che decise a un certo momento l'aumento delle tariffe ferroviarie. Fatti i conti, dopo alcuni mesi di gestione, risultò che era stato un pessimo affare, perché vi fu un'immediata forte contrazione nella vendita dei biglietti ferroviari. Comunque, ne riparleremo a lungo al momento opportuno.

In relazione a questo aumento, l'ammontare dei premi governativi per i lunghi metraggi si è così sviluppato. Nel 1948 lo Stato ha sborsato, per i provvedimenti legislativi cui abbiamo accennato, 700 milioni; nel 1949, 920 milioni; nel 1950 (anno massimo di punta della produzione italiana, anno fortunato), un miliardo e 900 milioni. Per i documentari, sotto forma di premi, lo Stato ha sborsato nel 1948, 250 milioni; nel 1949, 520 milioni; nel 1950, 1 miliardo e 200 milioni. Per le attualità la progressione è questa: 800 milioni, 1 miliardo e 200 milioni, 1 miliardo e 350 milioni.

Se vogliamo fare l'esame delle tabelle che ho letto, si rileva anzitutto che l'incidenza del diritto erariale (che si aggiunge, fra l'altro, al 3 per cento dell'imposta generale sull'entrata sugli incassi lordi e all'ulteriore applicazione dell'i. g. e. su tutte le successive operazioni di ripartizione degli incassi stessi) è salita dal 15 per cento del 1938 al 27 per cento nel 1951, e si avvicina ora a superare il 30 per cento, con quegli interrogativi, con quei dubbi, che io ho già espresso, sull'efficacia, agli effetti degli scopi, dell'applicazione dell'aggravamento fiscale progettato dal Governo.

Con questi oneri tributari di carattere eccezionale, che si aggiungono alla maggiore incidenza che tutte le altre imposte dirette e indirette hanno sulle varie entrate della cinematografia in confronto delle altre attività commerciali e industriali (per il fatto che la cifra di affari dell'industria cinematografica è nota a tutti gli uffici finanziari attraverso le rilevazioni degli incassi lordi di ciascun film italiano ed estero — non scappa neanche un centesimo, è una materia comodamente tassabile —), è evidente, dicevo, che la produzione nazionale non potrebbe vivere senza l'integrazione dei premi. Né i premi si potrebbero sostituire con l'esonero totale delle tasse erariali per i film nazionali, perché ciò costituirebbe una discriminazione nel trattamento fiscale del prodotto americano in confronto di quello italiano, cosa che a me e a molti altri piacerebbe moltissimo, ma che è proibita dal vigente trattato commerciale italo-americano.

Una eccezione seria, che l'esame delle tabelle comparative tra le entrate e le spese dello Stato nel settore cinematografico può far sorgere, è la seguente: i diritti erariali si riferiscono a tutti gli spettacoli cinematografici italiani ed esteri; i premi, invece, si riferiscono soltanto ai film nazionali.

Quindi la gente ragiona in questo modo: se teoricamente tutti i film fossero esteri, lo Stato incasserebbe lo stesso importo di diritti erariali senza il peso dei premi.

È una obiezione molto seria, ma in gran parte infondata. Infatti, l'aumento degli incassi lordi dei cinematografici è stato proporzionale all'aumento del numero dei film italiani prodotti in ciascun anno. Si può facilmente dimostrarlo, attraverso le statistiche.

Nel 1945 gli incassi lordi sono di sei miliardi e mezzo, e il numero dei film italiani 48; nel 1946 abbiamo tredici miliardi e mezzo di incassi lordi e numero 54 film italiani; nel 1947 diciotto miliardi e mezzo e numero 60 film italiani; nel 1948, quarantadue miliardi e numero 62 film italiani; nel 1949, cinquantatre miliardi e numero 84 film italiani; nel 1950, sessantadue miliardi e mezzo e numero 105 film italiani; nel 1951 (presunti) settanta miliardi e il numero dei film italiani (presunto) è di 110.

Se la statistica non è una invenzione, se deve insegnare qualcosa, ciò che ho esposto conferma quello che dicevamo. Ed è altresì confermato dal continuo aumento delle percentuali degli incassi dei film italiani nei confronti degli incassi annui totali di tutti gli spettacoli cinematografici. Questo è un punto estremamente delicato ed importante.

La percentuale di cui sopra è stata dell'11 per cento nel 1947, del 15 per cento nel 1948, del 16 per cento nel 1949, del 25 per cento nel 1950 e, se l'andamento dovesse essere pari a quello registrato e rilevato per i primi mesi del 1951, per quest'anno dovrebbe essere del 30 per cento.

Mi sembra che si arrivi logicamente a questa conclusione: che lo sviluppo della produzione cinematografica nazionale ha direttamente influito sull'aumento degli incassi delle sale cinematografiche e, pertanto, dei proventi dei diritti erariali e delle altre tasse sulla cinematografia. Ciò è confermato dal fatto che l'Italia, bene o male che sia, è l'unico paese nel quale gli incassi degli spettacoli cinematografici sono ancora in aumento. Tutti, dico tutti, gli altri paesi segnano o una stabilizzazione o una continua contrazione degli incassi dei cinematografi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

A questo ultimo proposito citeremo solamente tre paesi più importanti dal punto di vista della diffusione dei film. Negli Stati Uniti la contrazione è del 25 per cento fra il 1950 e il 1951; nella Francia è del 20 per cento fra il 1949 e il 1950; nell'Inghilterra si ha una riduzione del 9 per cento tra il 1949 e il 1950, aggravata da una ulteriore riduzione del 5 per cento tra il 1950 e il 1951.

La bontà di questa affermazione, secondo la quale lo Stato fa un buon affare: nello stanziare somme adeguate per questi costi detti premi di produttori, potrebbe essere clamorosamente e definitivamente apprezzata nell'immediato avvenire, se l'interesse del pubblico per gli spettacoli cinematografici potrà essere sorretto, soltanto o in gran parte, da un'abbondante, sana e fiorente produzione nazionale. E qui, purtroppo, il mio discorso si riempie di gravi interrogativi e mi porterebbe troppo lontano: mi limiterò a farne cenno arrivando alle conclusioni.

In questa situazione il blocco delle spese per il finanziamento, rigidamente interpretato, potrebbe arrestare lo sviluppo ulteriore della nostra produzione, impedire ai film italiani di sostituirsi ai declinanti spettacoli cinematografici stranieri, ridurre gli incassi globali delle nostre sale e quindi, in definitiva, falcidiare a breve scadenza gli introiti fiscali dello Stato in questo settore: sarebbe, cioè, evidentemente un pessimo affare.

Sul terreno economico restano da esaminare i riflessi dello sviluppo della produzione nazionale sulla bilancia dei pagamenti. Quanti film esteri doppiati in lingua italiana sono stati messi in circolazione nel nostro mercato negli ultimi anni? Nel 1948 un totale di 417 film; nel 1949 un totale di 517 e nel 1950 solo 385, di cui 284 americani, 20 francesi, 18 inglesi, 2 russi e 11 di paesi vari. Ora, mentre per i film francesi e per quelli in genere non provenienti da paesi di lingua anglo-sassone i proventi dai diritti di esclusività a favore dei produttori stranieri non ha rappresentato, e non poteva rappresentare, un onere sensibile per la nostra bilancia dei pagamenti, perché o sono stati compensati attraverso il *clearing* dei proventi di film italiani sui rispettivi mercati esteri, o hanno raggiunto cifre insignificanti, per i film nord-americani la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e gli Stati Uniti ha segnato un *deficit* rilevante per noi, fino a raggiungere nel 1950 un importo di circa 9 miliardi al passivo (soltanto le dieci maggiori case americane che fanno capo alla M. P. E. A. hanno maturato proventi netti per circa 7 miliardi e 700 mi-

lioni di lire). Soltanto il 25 per cento di questa somma è stata spesa in Italia per lavorazioni di film americani o per l'acquisto di diritti di esclusività per l'Italia e per l'estero di film italiani. Ci vorrebbe un capitoletto a parte, onorevoli colleghi, per trattare di questa bassa percentuale di capitali che doveva essere usata per questo scopo, ma che, invece, è andata per altre vie. All'attivo, in mancanza di una organizzazione razionale delle nostre esportazioni, sono stati accreditati all'Italia soltanto poche decine di migliaia di dollari per proventi netti della nostra esportazione.

Nel 1951 e negli anni futuri la situazione dovrebbe andare rapidamente migliorando: da una parte, infatti, i recenti accordi cinematografici italo-americani, prevedendo il finanziamento da parte delle industrie cinematografiche di quel paese a condizioni essenzialmente favorevoli per la nostra esportazione, ne migliorerà i risultati economici, impedendo, soprattutto, che i proventi si disperdano nel ciclo della distribuzione in America: dall'altra parte i successi di alcuni film italiani hanno reso notevolmente più interessanti le prospettive economiche dei noleggi dei nostri film in quel paese. Attualmente, infatti, è un film italiano *Riso amaro* che, pur nell'edizione originale e con le didascalie, sta toccando le punte massime degli incassi in centinaia di cinematografi di prima visione dove viene proiettato. I contratti di noleggio stipulati o in corso di stipulazione fanno prevedere cifre oscillanti tra gli 800 mila e 1 milione di dollari, di cui non meno del 50 per cento sarà versato all'ufficio italiano dei cambi quale importo netto, sottratte le spese di edizione e di distribuzione. *Ladri di biciclette* ha già superato i 300 mila dollari e *Paisà* gli 800 mila dollari, mentre *Roma città aperta* ha raggiunto i 600 mila dollari e *Fabiola* pare stia per battere ogni primato.

Ora, calcolando che nei prossimi tre anni da tre a cinque film all'anno possono portare un provento netto compreso fra i 300 e i 500 mila dollari e che altri 15 film all'anno possono dare una media di 100 mila dollari, si otterrà un provento globale netto prudenzialmente calcolato sui 3 milioni e più di dollari, e poiché, contemporaneamente, una metà dei fondi cinematografici inerenti allo sfruttamento dei film americani sarà spesa in Italia per affari cinematografici, non è difficile prevedere a non lunga scadenza il pareggio dei nostri conti valutari con l'America nel settore cinematografico.

Per quanto riguarda gli altri paesi, lo sviluppo della nostra esportazione ha già

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

raggiunto un alto livello, come denunciano queste cifre (sulla programmazione di film italiani nei locali di primo e di secondo ordine di numerose nazioni): 104 Argentina, 44 Belgio, 62 Brasile, 27 Cile, 120 Egitto, 82 Francia, 4 Gran Bretagna (è tirchia!), 23 Grecia, 10 Messico, 14 Norvegia, 13 Olanda, 8 Perù, 38 Portogallo, 44 Spagna, 100 Svizzera, 30 Turchia, 12 Venezuela. Integrando e riassumendo, l'esportazione dei nostri film è passata da 644 copie per 46 paesi nel 1949 a 848 copie per 51 paesi nel 1950.

Una considerazione finale deve essere fatta a sostegno dell'opportunità di una grande prudenza nel considerare qualsiasi modifica all'attuale sistema legislativo o restrizione nello stanziamento dei fondi per contributi o ristorni di tasse. Abbiamo volutamente trascurato qualsiasi argomento di carattere politico, culturale o estetico, ma sullo stesso piano strettamente economico e finanziario non si possono trascurare gli effetti positivi di uno sviluppo della produzione e della esportazione filmistica. È infatti ormai pacifico che il mezzo più efficace (sarà un indice negativo dei tempi, ma io constato dei fatti) per la valorizzazione delle attività economiche di un paese (e non solo di quelle economiche), nei confronti dell'estero, è proprio il film. Non si parla, naturalmente, del film o del documentario di pubblicità o di propaganda; ci riferiamo, invece, a quella lenta ma sicura e capillare opera di valorizzazione di tutte le attività di un paese che può essere raggiunta attraverso la circolazione all'estero di buoni film tratti dalla vita reale del paese stesso. Nessun industriale nordamericano, ad esempio, potrà negare che l'enorme sviluppo dell'esportazione dei film di Hollywood in tutto il mondo sia stato un non trascurabile fattore che ha contribuito alla conoscenza della vita americana e alla divulgazione ed all'incremento della vendita di un enorme numero di prodotti dell'industria americana.

Onorevoli colleghi, io credo di aver dimostrato sufficientemente che ogni modifica all'attuale legislazione riguardante premi e ristorni per film a lungo metraggio sarebbe senza alcun dubbio un danno anche per l'erario stesso. Ora però dobbiamo domandarci se proprio non v'è alcuna possibilità di risparmio nel complesso settore cinematografico, poiché abbiamo premesso che la preoccupazione espressa nell'ordine del giorno che è stato votato al Senato noi la condividiamo. Abbiamo solo aggiunto che sarebbe stato molto opportuno entrare un po' più nel merito, esaminare dettagliatamente, separata-

mente i vari settori, specialmente quelli che divergono l'uno dall'altro dal punto di vista economico.

Non so se gli onorevoli colleghi hanno posto mente al contrasto veramente paradossale fra due cifre che ho già denunciato. I premi o ristorni erariali per tutto il complesso del lungo metraggio, pari ad un centinaio e più di film, che hanno reso quel che sappiamo, costano allo Stato 2 miliardi scarsi. Il complesso dei premi che vanno, almeno legalmente, ai produttori dei film nazionali cortometraggi e dei film nazionali di attualità, rasenta, secondo le cifre più aggiornate, i 2 miliardi e 700 milioni. Questa cifra ha dello scandaloso!

Bisogna tener presente che i documentari approvati nel 1950 furono 354, e le cineattualità 263; un totale, quindi, di 617 cortometraggi che, calcolati ad un costo medio di un milione e mezzo l'uno (e credo che la cifra sia accettabilissima), rappresenta un totale di investimenti che non raggiunge il miliardo, contro il quale vi è l'enorme cifra di un rimborso erariale che è il doppio più 700 milioni. Quindi, in conclusione, un investimento al 270 per cento.

Questo ci aiuta a capire come mai nello stesso periodo sia stata presentata al comitato tecnico di primo grado l'incredibile massa di ben 563 documentari dei quali — purtroppo! — soltanto 195 sono stati bocciati. Mi risulta che una più accentuata severità da parte di detto comitato abbia determinato, in questi ultimi mesi, bocciature di documentari, presentati all'approvazione, in una misura che supera il 60 per cento. Menò male!

Ad ogni modo, lo stesso presidente dell'Unione nazionale produttori, nella sua relazione all'assemblea generale tenutasi il 31 luglio ultimo scorso, sentiva il dovere, lui che rappresenta la categoria, di affermare che «l'ammontare dei premi per i cortometraggi non è proporzionato ai 2 miliardi scarsi di contributi accertati per tutti i film spettacolari dell'esercizio in corso». Egli si faceva premura «di rinnovare ai documentaristi l'invito a studiare forme preventive di auto-limitazione» ed invitava gli stessi documentaristi a «chiedere l'abbinamento obbligatorio, la riduzione del numero totale dei documentari e l'abolizione dei ristorni agli esercenti».

La materia è molto complessa e non è questa la sede per entrare nei particolari, ma sta di fatto che il corto metraggio, sia esso documentario, sia cineattualità, una volta superato lo scoglio del comitato tec-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

nico, diventa un tale affare, e spesso un tale affarone, che sarebbe da sciocchi illudersi sulla efficacia di questi inviti del presidente dell'associazione produttori.

Questo è il settore nel quale bisogna operare con energia anche, dico anche, in funzione di una limitazione di spesa da parte dello Stato. Volete risparmiare? Ecco un settore nel quale è doveroso, oltre che possibile, risparmiare.

So benissimo — lo sa anche l'onorevole Andreotti — che i guadagni, che qualche volta sono addirittura lauti, provengono da documentari felicemente abbinati!... Nel caso, per citare un esempio, di *Duello al sole*...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. ... sono stati 16 milioni.

ARIOSTO. A me pare di più. Comunque il documentario è costato 750 mila lire al distributore e ha reso, netti, diciamo pure 16 milioni, senza contare quello che ha reso a settori marginali.

Stavo dicendo, dunque, che i guadagni vanno raramente al produttore. Ma non è una buona ragione, anzi, è una ragione di più per intervenire e moralizzare con energia questo settore.

Io ho presentato un ordine del giorno nel quale, mentre per i documentari mi limito ad impegnare la Presidenza del Consiglio a studiare, entro breve tempo, un sistema che sia sostanzialmente diverso da quello contemplato oggi dall'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 958, suggerisco invece una diminuzione dal 3 all'1,50 per cento del contributo sugli introiti lordi dello spettacolo alle cineattualità.

Questa delle cineattualità è diventata ormai da troppo tempo una vera e propria speculazione, le cui spese sono a totale carico dello spettatore, e, di conseguenza, data la tecnica dei ristorni, a totale carico dello Stato. E almeno vi fosse la giustificazione di un certo decoro in queste cineattualità, di cui la «Incom» ha il monopolio di fatto, se non di diritto!

Se il tempo lo permettesse e se il mio intervento avesse una intonazione diversa, avrei molto da dire sui settimanali «Incom»; e sono sicuro che lo direi con l'approvazione di milioni di spettatori. Mi limiterò a riferirmi, in gran parte, a ciò che ebbi occasione di dire in questa stessa sede l'anno scorso. Qui vi è già una precisa indicazione, onorevoli signori del Ministero delle finanze, che può portare ad una limitazione di spesa, dico prudenzialmente, di circa 1 miliardo. Risparmiatelo.

E mi si permetta di dedicare qualche minuto di attenzione anche all'operato del famoso comitato tecnico di primo grado, i cui componenti — bisogna riconoscerlo — devono sobbarcarsi a un lavoro delicato e gravoso. Questo comitato dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ha esaminato ben 113 film, ne ha esclusi 5 dalla proiezione obbligatoria, ne ha ammessi 40 al solo 10 per cento e ne ha promossi 68 al 18 per cento. Tenuto conto che la commissione di appello ha accolto 7 dei 16 ricorsi presentati, abbiamo in totale 75 film ammessi ai massimi benefici della legge. Troppi davvero!

È difficile, oltre che delicato, giudicare l'operato di questo comitato tecnico. Mi limiterò, pertanto, a due osservazioni: prima, che il disposto dell'articolo 14 della legge 22 dicembre 1949, n. 958, indica con chiarezza il binario sul quale questo comitato deve correre: al secondo capoverso si legge: «una ulteriore quota dell'8 per cento degli introiti suddetti e per lo stesso periodo di tempo potrà essere concessa a titolo di premio ai film che siano riconosciuti meritevoli per il loro particolare valore artistico dal comitato tecnico di cui all'articolo 4»; indicazione precisa.

Seconda osservazione: se io elencassi qui i titoli di alcuni dei film ammessi al massimo rimborso, non pochi colleghi che seguono la cinematografia resterebbero scandalizzati e si metterebbero a ridere di gusto. È vero che questo comitato si trova tra due pressioni, che sono contrarie e non sempre eguali; ma è, altresì, vero che un po' meno indulgenza andrebbe a tutto vantaggio, prima ancora che dell'erario, della qualità di certa produzione che, se può essere permessa in quanto non può essere vietata, non può e non deve essere certamente incoraggiata. Sembra invece che il comitato tecnico la incoraggi... Nell'interesse della qualità della produzione stessa, attraverso una interpretazione doverosamente meno larga del disposto di legge, si giungerebbe a risparmiare così non poche decine di milioni.

E parliamo anche degli enti, onorevole Andreotti; anzi, di un ente solo, mancandomi per alcuni informazioni sufficienti per parlarne con serietà documentata ed avendo in altra occasione diffusamente illustrato la situazione di altri: alludo all'«Enic». E mi sia consentito un linguaggio chiaro ed aperto.

Di fronte alla società di produzione «Cines», che, dopo un periodo di sbandamento, si è inserita in un indirizzo di collaborazione e di integrazione della iniziativa privata che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

pare non dia eccessive preoccupazioni finanziarie, anche se su un piano artistico i risultati non corrispondono tutti alle premesse; di fronte all'istituto « Luce » (vecchio argomento, caro a chi parla), che, nonostante l'inspiegabile ritardo della emanazione della nota legge, ha riattivato gli impianti ed iniziato una sana gestione economica, abbiamo — settore degli enti cinematografici statali — l'« Enic », che continua a destare gravissime preoccupazioni. Sarò lieto che mi si possa smentire nei dati dei quali mi servo.

Il demanio dello Stato, con l'estromissione del gruppo privato che deteneva il 50 per cento del pacchetto azionario dell'E. C. I., ha riunito praticamente la gestione dei due circuiti « Enic » ed E. C. I. I bilanci di ciascuna delle due società sono gravati da un importo ingente di debiti: circa 3 miliardi l'« Enic », ed 1 miliardo e mezzo l'E. C. I.; cifre che possiamo senz'altro ritenere prudenzialissime, tanto che potremmo partire da debiti complessivi, sotto denominazioni diverse, di circa 6 miliardi. Il solo onere degli interessi passivi assorbe annualmente alcune centinaia di milioni di lire, che debbono essere prelevati da una gestione — badate — costantemente in perdita dal 1945 ad oggi.

D'altra parte, il valore patrimoniale dei due circuiti è inferiore all'ammontare delle passività. Questo valore tende sempre più a diminuire, dato il continuo sorgere di nuovi cinematografi più moderni e meglio attrezzati, l'aumento dei fitti, la scadenza dei contratti di locazione di molti cinematografi.

Qualcuno sarà sorpreso, ma è necessario tener conto che dei 160 cinematografi circa che costituiscono i due circuiti « Enic » ed E. C. I. soltanto quattro sono di proprietà delle due società. L'esperienza, infine, ha dimostrato che la gestione dei cinematografi, che ai singoli privati assicura notevoli margini di utile, è cronicamente in perdita per un ente che — è vero — ha esuberanza di personale, eccessivi gravami di interessi passivi e di spese generali, ed una struttura burocratica contrastante con le esigenze di una difficile attività industriale, ma che, posto di fronte alle sue responsabilità, chiamato a studiare i suoi problemi ed a risolverli, non è stato capace di fare un passo avanti.

Concludendo: sul piano strettamente finanziario il gruppo « Enic »-E. C. I., non solo non può presumibilmente assicurare utili al demanio nell'immediato avvenire, ma al contrario continuerà a dare notevoli perdite finanziarie. Inoltre il valore netto dell'azienda può ridursi a zero o scendere molto al di sotto

dello zero a mano a mano che l'importo delle passività aumenta.

Mi si potrebbe obiettare: la gestione statale del circuito può essere necessaria ed utile ai fini della politica cinematografica. Infatti furono questi i principi che presiedettero — diciamo — alla creazione di questo circuito statale. Ma molti anni sono passati e molta acqua è passata sotto i ponti.

Anche sotto questo aspetto, purtroppo, la risposta ormai non può essere che negativa. Infatti, un circuito può anche imporre forme e condizioni di noleggio, ma per imporre queste forme deve controllare interamente determinate piazze o determinate categorie di locali. Dato invece il recente sviluppo dell'esercizio in Italia, l'« Enic »-E. C. I. non è in grado di controllare nessuna città o categoria di locali in misura sufficiente ad imporre la propria volontà; la circolazione del film italiano è poi assicurata in virtù delle norme sulla proiezione obbligatoria ed è un fatto (potrebbe — lo riconosco — essere transunte) che da un anno gli esercenti preferiscono nettamente, in moltissimi casi, il film italiano a quello estero.

In terzo luogo, l'unica corrente di importazione estera che in passato dava preoccupazione era quella americana. In base ai recenti accordi, gran parte di questo pericolo è comparso e l'intercambio dei film tra l'Italia e l'America è regolato con l'intervento della stessa industria nazionale. Infine, al noleggio dei film italiani coi minimi garantiti, che era uno degli scopi per cui era stato creato l'« Enic » e che l'« Enic » praticò largamente prima della guerra, questa azienda non può più far fronte in modo adeguato a causa della sua pesante situazione finanziaria.

Incredibile ma vero, i film « Cines » sono distribuiti da indipendenti! L'iniziativa privata nel settore del noleggio è fin troppo esuberante ed è in atto una dura selezione commerciale delle troppe aziende. Pertanto, anche sul terreno economico la gestione statale dell'« Enic » non è giustificata: dovrebbe affrettarsi una liquidazione dell'attuale gestione, oppure dovrebbe essere deciso un radicale riassetto su basi completamente nuove, se non si vuole che lo Stato sopporti ogni anno l'onere di 2 miliardi ed oltre, con il bel risultato di aggravare un *deficit* già pauroso (al quale dovrà pur far fronte lo Stato stesso) senza risanare la gestione stessa (un bel giorno essa dovrà chiudere i battenti, lasciando sul lastrico tutti i dipendenti che oggi, almeno in gran parte, potrebbero essere salvati). Sarò grato all'onorevole sottosegre-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

tario di Stato alla Presidenza del Consiglio se in merito vorrà dirci che cosa intende fare.

Mi avvio alla fine. Avrei voluto parlare anche dei molti problemi del teatro di prosa, ma non mi mancherà l'occasione di parlarne diffusamente ed utilmente in altra sede.

Per quanto riguarda la cinematografia, tirando le somme, onorevole sottosegretario, mi permetto di esprimere alcune preoccupazioni. Come gli onorevoli colleghi hanno potuto constatare, io mi sono eretto a difensore della legislazione in materia di protezione del lungo metraggio, dell'industria dei film spettacolari. Risponde e risponderà l'industria con una condotta adeguata a queste sollecitudini del Parlamento e del Governo? Io ho l'impressione che i buoni finanziari delle fortunate annate cinematografiche trascorse e gli smaglianti successi ottenuti nelle varie mostre internazionali abbiano indotto i nostri produttori in una atmosfera di eccessiva euforia. Ho l'impressione che essi credano che il periodo delle vacche grasse non debba mai tramontare, e non si prospettino, neppure a titolo di ipotesi, la possibilità dell'avvento di un periodo di vacche magre.

Quello che è accaduto a Venezia non è certamente confortante. Non abbiamo fatto una bella figura, noi italiani, al festival cinematografico di Venezia. Tutto ciò può dipendere anche dal fatto che il ciclo produttivo non è stato impostato tempestivamente. Ma quel che preoccupa di più è l'andazzo di questi ultimi mesi, l'inizio veramente infelice, l'esordio veramente povero della nostra produzione del 1951. Mi permetto di leggervi un brano di un critico che personalmente stimo molto, e che concorda con il modo di vedere di molti: « A scorrere gli elenchi dei film italiani girati quest'anno o che stanno per entrare in lavorazione, si vede subito come il novantanove per cento si infischi allegramente, non diciamo dell'arte, ma persino di quel decoro al quale tutti dovrebbero tenere un poco: siamo arrivati al punto, per esempio, che, più di come sono fatti i film, conta il titolo. Da una parte sono stati sottratti alla polvere delle bancarelle certi drammoni ottocenteschi pieni di sangue, lacrime, infelicità e felicità sublimi, sordomuti, orfani, ciechi, lenoni e prostitute; e dall'altra si sfrutta con frenesia indiavolata l'estro dei comici (tutti, grandi e piccoli) del teatro, del varietà, della radio, del caffè concerto, purché siano in possesso di una smorfia o di una battuta inedite (restano poi inedite, naturalmente, una volta sola). Il drammone e le farse hanno poi un fondo comune, la pornografia: da una parte

chi fa piangere e delirare è Yvonne Sanson, dall'altra chi fa ridere e delirare è Silvana Pampanini; una pornografia, intendiamoci, tenuta entro certi limiti, che non supera le giarrettiere. Con tutto il rispetto per lo sforzo produttivo, per i capitali impiegati, per le energie profuse e per il lavoro assicurato a tanta brava gente, non si può non alzare la mano in segno di protesta contro tanto diletantismo e tanto cattivo gusto: i quali, infine, non andranno certo a scapito nostro, di noi spettatori e critici, più di quanto non danneggeranno gli stessi produttori, ai quali non si darà più il credito che oggi hanno. La gente, il pubblico reagirà e allora saranno guai: dai 40 o 50 film, che oggi si girano in poco tempo e senza molti scrupoli, si scenderà di colpo a 10 o 15. Ci vuol poco a capire che questa euforia non durerà in eterno, che il « fenomeno Croccolo », ad esempio, è il sintomo più evidente di una situazione anormale, si potrebbe dire febbricitante, che, se dovesse persistere, finirebbe con l'ammazzare il paziente, cioè il cinema italiano. Perciò: grazie tante per la fiducia che tante brave persone dimostrano impiegando capitali nel cinema, ma un po' più di giudizio, per carità ».

Non è difficile condividere il giudizio espresso, in forma sincera e brillante, da questo critico. Ora, alla nostra responsabilità di legislatori compete di creare quelle che sul piano tecnico-finanziario possono essere le strutture, o diciamo, i soliti binari, sui quali, qualora volesse, potrebbe correre bene la buona produzione. Io però domando: può lo Stato fare qualcosa per impedire che su quei binari corra anche la cattiva produzione; può agire per inclinare tale produzione verso mete migliori, verso approdi più onesti? Io credo di sì. Qualche strumento lo Stato ce l'ha, e il comitato tecnico, ad esempio, è uno strumento, che, qualora fosse manovrato bene, nel pieno rispetto della libertà dei suoi componenti, potrebbe giungere a dei risultati pratici.

Certo, la nostra produzione non riesce assolutamente a togliersi — vi sono delle eccezioni, per fortuna — dallo stato un po' primitivo, dallo stato tipicamente italiano dell'improvvisazione (geniale fin che si vuole) e stenta a mettersi su un serio ed onesto piano industriale.

A questo bisognerebbe tendere. Questo dipende, naturalmente, anche dalla categoria stessa dei produttori. Io domandavo tempo fa se non era possibile istituire un albo serio di seri produttori, e mi fu risposto che è difficile e che le difficoltà sono molte e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

quasi insuperabili. Ed allora si capisce come siano troppi i produttori italiani che si improvvisano, vivono lo spazio di pochi mesi e muoiono come gli scorpioni; si capisce come troppi capitali di ingenui vengano ingurgitati da molti lestofanti, e si capiscono anche quei risultati che noi abbiamo lamentato.

Quindi, la politica cinematografica, dopo aver creato le strutture che dicevamo, se vuole operare per impedire che si creino le premesse di un eventuale fallimento di questa grossa industria (che potrebbe dare delle grosse soddisfazioni sul terreno morale, su quello culturale e su quello finanziario); la politica cinematografica governativa — dicevo — dovrebbe tendere a questo: cercare che la produzione si incanali in una seria organizzazione industriale. E guardi, onorevole Andreotti, che a mio giudizio una delle cause di questo andazzo, una delle tante cause di esso, è il monopolio dell'esercizio del credito cinematografico. Nel mio ordine del giorno vi faccio esplicito cenno e non mi dilungo ad illustrare quali sono i pochi benefici ed i molti svantaggi di questo monopolio, che regola e controlla da dittatore, con tutti gli inconvenienti di una dittatura, l'esercizio del credito cinematografico. Credo che non saranno molte le banche che si accingeranno con entusiasmo ad esercire questa forma di credito, ma alcune sì, e sarà sufficiente. Liberiamolo questo credito: sarà acquisita all'industria del cinematografo la possibilità dell'intervento di nuove energie, di nuove mentalità e quindi la possibilità di passi avanti nel campo dell'industrializzazione.

Ho finito e ringrazio i colleghi e gli onorevoli membri del Governo che hanno avuto la cortesia di seguirmi.

Termino chiedendo all'onorevole Andreotti, anche se non siamo in stretta materia di bilancio, qualche spiegazione su quello che sta avvenendo al festival teatrale di Venezia. Non alludo solamente al divieto del visto di entrata in Italia alla compagnia di Berlino-Est che avrebbe dovuto rappresentare un dramma di Brecht: facile e doveroso da parte del sottosegretario rispondermi che questo dipende dal ministero degli esteri. Alludo a quello che è avvenuto anche prima. Io non so se l'onorevole Andreotti è stato colpito o meno da un certo manifesto che ha invaso tutta l'Italia, manifesto del Centro internazionale della moda e del costume — se dico male, mi corregga — nel quale ad un certo punto si legge: «Nel giorno tale, all'ora tale presso il teatro X saranno rappresentate le tali opere di Goldoni, spettacolo inaugurale del festi-

val teatrale, offerto dal Centro internazionale della moda e del costume».

Io le confesso che sono rimasto basito nell'apprendere che alla biennale avvengono queste cose.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non c'entra la biennale: sono manifestazioni concomitanti che si svolgono a Venezia.

ARIOSTO. Era una delle manifestazioni della biennale.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. No, no.

ARIOSTO. Il Centro internazionale della moda e del costume ha offerto alla biennale lo spettacolo inaugurale del festival teatrale. Abbia la cortesia di vedere bene la documentazione, che è poi quella del manifesto. Tanto è vero che in un secondo tempo, avendo necessità di esporre un nuovo manifesto, la dicitura è stata cambiata, perché naturalmente si è avvertita la enormità della cosa, quanto meno nella sua espressione formale. E queste interferenze hanno creato già all'inizio del festival teatrale un disagio notevole. Infatti il direttore del festival, che tempestivamente si era recato a Parigi per impegnarvi una compagnia francese che venisse per il festival organizzato dalla biennale, ad un certo momento dovette, facendo una figura che è ben facile immaginare, disdire questi impegni poiché il Centro internazionale della moda e del costume aveva invitato un'altra compagnia, quella di Barrault.

Il fatto della compagnia di Brecht è grave, onorevole Andreotti, perché la Presidenza del Consiglio e gli organi competenti, d'accordo con la presidenza della biennale, avevano da mesi stabilito il programma. Io non entro nel merito: una biennale, una presidenza, un comitato possono scegliere le compagnie e il programma che vogliono; e nessuna meraviglia se non fosse comparso nel programma della biennale il dramma di Brecht recitato dalla compagnia di Brecht. Ma, una volta che questo lavoro è in programma, una volta che tutti gli abbonamenti sono stati fatti, una volta che gran parte di questo festival è determinato proprio dall'attesa di molti spettatori, di molti appassionati, di vedere quel tale dramma diretto dallo stesso autore, è grave che ad un certo momento, per motivi che non posso discutere perché non li conosco (ho presentato un'interrogazione e attendo che il Governo risponda) questa compagnia non possa venire. Se fosse stato detto — lo dico a titolo di ipotesi — che era una rappresaglia in risposta a vessazioni alle quali

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1951

sono sottoposti nostri cittadini e diplomatici in questi momenti in paesi oltre cortina di ferro, non avrei giudicato la cosa con entusiasmo, ma avrei anche potuto capirla; ma, così, cosa diciamo a tutti coloro che si domandano che cosa sta avvenendo?

Ella sa benissimo, onorevole sottosegretario, che le manifestazioni veneziane sono ritenute tra le più importanti che avvengono nel mondo. La cosa quindi non si esaurisce a Venezia o a Roma, ma ha risonanza in tutto il mondo e particolarmente in quegli ambienti intellettuali, culturali ed artistici dei quali bisogna tenere un certo conto. Io spero, onorevole Andreotti, che ella saprà darci qualche spiegazione e mi auguro che la cosa possa ancora essere aggiustata — siamo un po' fuori dai termini di una discussione su un bilancio e torno a chiedere scusa — dato anche l'atteggiamento del regista Visconti, ché, se egli dovesse tener fede a quanto ha dichiarato, il festival di Venezia rischierebbe...

GIANNINI GUGLIELMO. Figuriamoci! Porteremmo il lutto! Ma che Luchino Visconti è un argomento di cui si debba parlare alla Camera? Ma non facciamo ridere i polli!

ARIOSTO. Onorevole Giannini, le piaccia o no, Luchino Visconti è nel programma del festival di Venezia.

PRESIDENTE. Ma non è nel nostro programma. (*Si ride*).

ARIOSTO. Sono comunque lieto che il mio intervento sia stato concluso brillantemente dal collega onorevole Giannini.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI